

Tommaso Sandonnini

Il Generale Raimondo Montecuccoli e la sua famiglia: note illustrative dell'albero

Modena, G. Ferraguti e C. Tipografi, 1914

1. Gismondo Galeati secondo una tradizione di famiglia sarebbe venuto in Italia dalla Germania, e fermatosi nelle montagne di Modena avrebbe costruito un castello sopra un alto monte che chiamò dal nome di sua famiglia Galeato (Gajato). Da questa vaga tradizione Gismondo è considerato il capostipite della famiglia Montecuccoli. Il castello di Gajato è nominato in un documento storico per la prima volta nel 1126, il documento è ricordato dal Tiraboschi, è un'investitura data dal vescovo Dodone di Modena alla famiglia Balugola, il feudo è così descritto: *feudum quod habent a castro Galiato in josum*.

2. Belisario e Lucio avrebbero avuti molti privilegi dall'Imperatore Berengario sopra molte terre nel modenese.

3. A Nereo e Matteo è legata la tradizione accennata nella prefazione a queste note, secondo la quale il primo sarebbe il capostipite della famiglia da Montegarullo, il secondo di quella da Montecuccolo.

4. Gherardo I dal Tiraboschi è assegnato quale capostipite storico della famiglia. Nel 1080 sottoscrisse l'atto di alleanza col comune di Modena.

5. Gherardo II nel 1168 prese le difese di Modena e nel 1173 sottoscrisse l'atto di alleanza fatto colla città di Modena al tempo della lega lombarda.

6 e 7. Raniero ed Azzo Montecuccoli parteggiarono sempre per Modena ed a loro è dovuto il ritorno dei Gualandelli del Frignano all'obbedienza del comune di Modena. Erano malvisti ai Bolognesi e nelle cronache del tempo si legge che per opera di Azzo il castello di Roffeno, luogo vicino al confine modenese, si ribellò al comune di Bologna. Azzo e il fratello Raniero furono dalle milizie bolognesi assediati nel detto castello, che fu costretto a cedere, restando prigionieri i due Montecuccoli. Condotti a Bologna furono trascinati a coda di cavallo per tutta la città fino al campo del mercato, dove fu loro tagliata la testa.

8. Buonacorso nel 1227 si era unito ai Grasolfi cacciati da Modena e andò, avuto l'aiuto dei Lambertazzi di Bologna, in aiuto del castello di Montecavallaro assediato dai Modenesi alleati coi Parmigiani, coi Reggiani e coi guelfi di Bologna. Ebbe luogo un sanguinoso conflitto, ma non riuscirono a liberare il castello dall'assedio.

9. Guidinello insieme a Lancilotto ed a Carlo Montecuccoli si unì in lega coi Bolognesi promettendo di volere vivere e stare sotto la loro obbedienza. Guidinello nel 1268 era capitano della repubblica di Siena.

10. Bernardino e Matteo difendono i loro possessi contro le insidie di Marco da Montegarullo, alleato coi Bolognesi.

11. Gherardino giura con altri capi del Frignano di abitare in Modena. Una tradizione dice che da lui derivò la famiglia dei Caprara di Bologna, che molti secoli dopo si fuse con quella dei Montecuccoli. Insieme al figliuolo Rafaello nel 1175 giurò davanti ad Enrico vescovo di Modena, a Gherardo Rangone ed ai consoli di abitare in questa città un mese in tempo di pace e due in tempo di guerra, e di difendere i Modenesi e i loro averi contro qualsivoglia nemico.

12. Matteo II nel 1206 era in possesso del castello di Sestola.

13. Una copia di un rogito del notaio Petrizzolo Gigli, che esisteva nell'archivio del marchese Raimondo Montecuccoli ci fa conoscere che Aripriando Fava potestà di Bologna, col consenso degli Anziani, restituì ai nobili Guidinello, Alberguccio, Corsino *de Fregnano* ed agli altri nobili da Montecuccolo, Lanzalotto e Marcuccio, i castelli di Polinago, Rocca di Mocogno, Gaiato, Montecuccolo, Montese, Renno e le prede di guerra per avere i Montecuccoli giustificato *dicta loca*,

*castra fortiticia spectare et spectasse per investimentum liberum et perpetuum ad omnes illorum progenies futuras a centum annis retro per invictissimos imperatores factum...*

14. Morto Obizzo d'Este, il marchese Azzo ebbe una lunga guerra coi Bolognesi, coi quali si allearono i nobili da Montecuccolo, che consegnarono loro Montetortore, Montalto, Montese ed altri castelli. Corsino I in un combattimento presso il fiume Panaro rimase ucciso nel 1293. Guidinello, Guglielmo ed Alberguccio tutti figli di Matteo III, Pietro loro zio si presentarono nel 1298 al senato bolognese per chiedere aiuto e protezione per essere sempre stati fedeli servitori della città di Bologna.

15. Bartolomeo e Corsino furono capitani dei signori di Mantova e combatterono nel 1341 valorosamente contro i signori Della Scala. Bartolomeo nel 1345 passò agli stipendi del marchese di Ferrara, poi fuggì improvvisamente. Fu preso e posto in carcere, ma riuscì a scavalcare un muro, un prete suo amico con un burchiello l'aiutò ad attraversare le fosse e lo mise in salvo. Perseguitato fino nelle sue terre del Frignano, Bonifacio da Savigno coll'aiuto del capitano di Modena riuscì a rapire da Montefiorino Baldassare figlio di Guglielmo, che fu condotto a Ferrara. Andato podestà a Padova trovò insieme al figlio la morte. Era fratello di Lancilotto il rivale di Gaspare.

16. Alberguccio, Guglielmo e Nicolò figli di Baldassare divisero fra loro le diverse signorie, al primo toccò Cadignano e Rancidoro, a Guglielmo Medola, Palagano, Boccassuolo, al terzo Montefiorino e Polinago.

Guidinello loro fratello insieme a Guglielmo prese parte nel 1313 al fatto di Sant'Eusebio nelle campagne di Spilamberto, dove i ghibellini di Modena capitanati da Guido Pio uccisero e depredarono il conte Raimondo di Spello nipote di Clemente V, per il qual fatto venne interdetta la città di Modena. Guidinello nel 1315 sostenne fiere lotte con Manfredino Rastaldi capitano di Bologna e riuscì ad occupare Montese e Monforte; assediato nel primo castello fuggì e si ricoverò a Monterastello. Nel 1318 nel palazzo nuovo del comune di Bologna fece finalmente tregua e pace con quella città. Nel 1321, benché ghibellino s'alleò ancora coi Bolognesi e mandò truppe contro Matteo Visconti capitano del popolo di Milano. Nello stesso anno Guidinello, che una cronaca chiama *strenuissimus vir*, occupò Brandola, Polinago, Boccassuolo, Montefiorino e tutti i castelli dell'abbazia e i Modenesi gli mandarono contro un grosso corpo d'armati sotto il comando di Sassolo da Sassolo e di Manfredino da Gorzano. Presso Saltino avvenne uno scontro sanguinoso colla peggior dei Modenesi che dopo lunga resistenza... *impetum dicti Guidinelli ferre ulterius non valentes, terga dare sunt coacti et sic rupti cum dedecus maximum...* Lo stesso capitano Manfredino da Gorzano rimase prigioniero, e furono perdute due insegne, portate poscia in trionfo dal vincitore. Nel 7 ottobre 1321 Guidinello, Guglielmo e Matteolo ed altri della stessa famiglia fecero solenne patto d'alleanza coi Bolognesi, stipulato con istrumento solenne nel palazzo nuovo alla presenza del consiglio del popolo di Bologna. I Montecuccoli si obbligavano a tenere in perpetuo i loro castelli *sub protectione, conservatione, dilectione populi et comunis Bononiae*, giurando di perseguitare a morte i Modenesi *perfidii ghibellini*. Il comune di Bologna a sua volta dava loro facoltà di liberamente mercanteggiare in tutto il loro territorio... *et quia vir nobilis Guidinellus ab praedicta magnifice et honorifice gesta pro honore et statu populi Bononiae et amicorum provinciae Lombardiae digne meruit...* sarebbe sempre difeso ed onorato dal comune di Bologna. La deliberazione fu approvata con 547 fave bianche.

L'anno dopo Guidinello fu eletto conestabile al soldo di Bologna collo stipendio di annue lire 9340, ma ciò non impedì che nello stesso anno Nereo da Montegarullo coll'aiuto di Passerino Bonacolsi non gli togliessero il castello di Monzone. Nell'anno 1323 gli animi si calmarono e Guidinello coll'intromissione di Passerino signore di Modena<sup>1</sup> fece pace coi guelfi e ghibellini del Frignano.

Quando Modena nel 1332 si assoggettò a Giovanni re di Boemia, Guidinello si unì ai vicari del nuovo signore, Manfredo e Guido Pio, per difendere la città di Modena contro le forze del marchese di Ferrara e di Azzo Visconti.

Guidinello dimentico dei trattati fatti si era reso ancora una volta nemico dei Bolognesi e unitosi ad Ettore da Panico e ad altri ribelli di quel comune occupò Montese e devastò il territorio Bolognese.

Bologna gli mandò contro grandi forze e in un fatto d'arme Guidinello rimase ucciso, si disse per mano di Enrico Leccaterra. Così ebbe fine questo valoroso ed irrequieto signore.

17. Questo Baldassare ottenne nel 1385 da Urbano VI un favorevole diploma pei servigi da lui prestati alla Chiesa sotto il pontificato di Gregorio XI.

18. Nicolò era padrone di Montefiorino, ebbe contrari gli abitanti che nel 25 novembre del 1409, profittando di una sua assenza, cacciarono la moglie Caterina Malaspina coi figli Pietro e Guglielmino, ancora infanti. Furono costretti a fuggire seminudi per la campagna coperta di neve, tanta fu la furia e l'impeto dei nemici. Il marchese di Ferrara, al quale erano ricorsi, assegnò a Nicolò una provvisione annua di 600 scudi, ma gli venne sborsata per poco tempo. Insistendo essi nei loro lagni, infastidirono talmente il marchese che si sentirono duramente rispondere: *che si levassero d'innanzi e andassero agli stipendi dei Gonzaga, dei Veneziani o dei Genovesi*.

Pietro, Venuto uomo, militò sotto gli Estensi, ma non poté mai dimenticare il suo Montefiorino e si disse che morendo esclamasse: *Oh! Montefiorino*.

Montefiorino e Polinago erano passati ad Alberguccio, ma estinta la sua discendenza passarono alla linea di Guglielmo; ultimo possessore fu Giuseppe, dopo il quale andò in possesso di essi il marchese Francesco Ugucione, sempre della linea di Melchiorre I.

19. Alberguccio V nel 1401 era podestà di Lecco, e nel 1403 conservatore della giustizia a Perugia pel duca di Milano.

20. Entrò nell'ordine dei Cappuccini, cambiando il nome di Camillo con quello di frate Antonio. Nel 1633 (cfr. cronaca Spaccini 26 aprile) fu nominato provinciale di Lombardia *per le sue onorate qualità e santità e si crede che lo creano generale di tutta le religione*. Morì in Sassuolo nel 10 aprile 1648 nell'età d'anni 70.

21. Giambattista fu nominato nel 1587 cavallerizzo maggiore di Alfonso II e mastro di camera. Nel 1567 abitava in Cognento. Fu l'ultimo possessore del feudo di Medola.

22. Francesco Montecuccoli visse in Correggio presso quel principe, e nel 1649 era già morto. Per la morte del marchese Giuseppe della linea di Guglielmo (vedi tavola VI), ultimo della linea di Montefiorino, passò a lui il marchesato di Polinago.

23. Era nato nel 1682, fu maggiordomo del Duca Francesco II e ambasciatore estense a Vienna presso l'imperatore Leopoldo.

24. Il matrimonio del marchese Francesco colla Caterina degli Erri, ultima di quella nobile famiglia, fu assai precoce, nella cronaca Ronchi della Biblioteca Estense si legge: *1724 – li 11 Maggio in giovedì sera il marchese Francesco Montecuccoli di Polinago collegiale sposò alle suore della Madonna la Sig.<sup>ra</sup> Catterina degli Erri che vi era in educazione, erede del valore di circa treantaseimila scudi, e si unirono solamente il 14 giugno 1724 in giovedì*. Nell'8 giugno del 1726 il conte Giuseppe Fogliani vescovo di Modena, zio materno dello sposo, tenne al sacro fonte il loro primo figliuolo, Giuseppe. Nel 1749, quando morì lo zio vescovo, il marchese Francesco ne fu l'erede universale e andò in possesso dei beni e della avita abitazione dei conti Fogliani posta nella villa di San Donnino Nizzola. Nel 1799, alla morte della marchesa Caterina degli Erri, il figlio marchese Giuseppe unì al cognome paterno anche quello della madre: il marchese Giuseppe fu l'ultimo investito dei feudi di Polinago, Prignano, Susano e Vaglio.

25. Luigi fu cavaliere di San Giorgio di Baviera, membro dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena. Trasferì stabilmente il suo domicilio a Vienna d'Austria e la sua famiglia si naturalizzò austriaca.

26. Alfonso Montecuccoli, datosi alla carriera ecclesiastica, celebrò la prima messa nel 1824 e in seguito fu fatto canonico della Metropolitana di Modena. Fu uomo di grande pietà e molto caritatevole e morì in Roma nel 1863, dove era andato per ossequiare il Pontefice. Nel 1860 nella mattina del 7 febbraio fu arrestato in Modena da due carabinieri e condotto nelle prigioni di piazza, dove fu trattenuto per tre giorni, riconosciuto poi innocente fu liberato. Era stato incolpato di avere diramato alcune orazioni che si sospettava avessero nascosto significato politico, ma poscia furono riconosciute d'indole assolutamente religiosa. Si trattava di un *appello ai Cattolici*, nel quale, mentre faceva notare i tentativi dei protestanti d'abbattere il cattolicesimo, concludeva: *Italiani voi*

*siete eminentemente cattolici. Dichiaratevi tali anche in questo supremo momento e sia la vostra più gloriosa divisa: Cattolici col Papa.* I troppo zelanti vollero scorgervi uno scritto sovversivo e provocarono contro quell'uomo innocuo le odiose misure accennate (Cfr. *Difensore*, giornale di Modena, 12 febbrajo 1863, n. 270; *Armonia* di Torino, 10 febbrajo 1860; Innocenzo Poppi, *Elogio funebre*, Modena, Tip. dell'Immacolata Concezione, 1863).

27. Per la morte del marchese Raimondo Montecuccoli-Laderchi, il marchese Giuseppe della linea di Polinago, giusta la tavola testamentaria del fondatore del maggiorasco, andò in possesso della contea di Mitterburg con Pisino capoluogo, per la qual cosa pose nel mezzo del suo stemma la torre della detta contea.

28. Ha il titolo di marchese di Polinago e conte dell'Impero, era colonnello del reggimento principe di Montenuovo. Nel 1875 sposò la baronessa Francesca von Skal und Gross-Ellguth.

29. Il conte Rodolfo Montecuccoli degli Erri comandante supremo della marina austriaca è nato in Modena il 22 febbrajo dell'anno 1843 sotto la parrocchia di San Francesco nella casa in via Canalino segnata coi numeri vecchi 1791-1792, nuovo 16<sup>2</sup>. Suo padre il conte Luigi Ranieri fu mandato a militare sotto l'Austria dal duca Francesco IV. A Vienna il conte Ranieri sposò la baronessa Carlotta Puthon e tornato poco tempo dopo a Modena, qui gli nacque il futuro ammiraglio. Circa nel 1849 colla famiglia ritornò in modo definitivo a Vienna che più non abbandonò, e la famiglia ormai, sia per le attribuzioni del padre, sia per le parentele dalla parte della madre, poteva considerarsi come di nazionalità austriaca. Entrò giovinetto nel 1859 nella marina dell'impero e nel 1866 si trovò alla battaglia di Lissa col grado di alfiere di vascello sulla fregata *Adria*. Fece una brillante carriera e nel 1885 fu nominato capitano di corvetta, nel 1900 comandante della squadra austriaca destinata ai mari della Cina, durante quelle procellose vicende. Nel 1903 fu eletto presidente del comitato tecnico della marina, poscia ammiraglio comandante in capo della flotta austro-ungarica.

Due curiose coincidenze sono da notare, l'ammiraglio Montecuccoli nacque e dimorò nei primi anni della sua fanciullezza nella stessa via, dove oltre due secoli prima aveva passata la fanciullezza un altro glorioso figlio di quella stessa famiglia il conte Raimondo Montecuccoli, il famoso generale comandante in capo dell'esercito cesareo. L'altra coincidenza è quella che mentre si festeggiava il suo cinquantesimo anno di servizio nella marina austriaca, si celebrava in Modena e in Pavullo il 3° centenario della nascita del grande capitano, considerato come il più sapiente condottiero d'eserciti del XVII secolo. Questa ultima coincidenza fece molto parlare, non mancarono osservazioni acerbe contro quest'uomo che nato in Italia, comandava la flotta della secolare nemica, ma riflessioni più ponderate rendono la cosa meno grave, ormai la sua famiglia è austriaca e tale si poteva considerare il padre per il servizio militare prestato all'Austria, tale la madre perché era nativa di Vienna. egli stesso era nato quasi per caso a Modena, in un breve tentativo fatto dal padre per ripiantare la sua famiglia in Modena. Fanciullo di sei anni n'era partito e mai, salvo fugaci e rare venute per vedere i parenti ivi lasciati, più vi ritornò, giovinetto indossò la divisa militare austriaca e in mezzo a quell'elemento visse, crebbe e guadagnò tutti i gradi, fino a raggiungere il supremo comando e i più alti onori. E' doloroso per noi Italiani che un uomo così ragguardevole abbia per necessità di cose dovuto ad altro paese dedicare la sua attività e il suo grande ingegno, ma non possiamo non tenere conto di queste fatali circostanze e sarebbe ingiusto lasciarci andare a rimproveri, a denigrazioni che non basano su assoluti criteri di giustizia e di imparzialità. Lasciando da parte gli osservatori superficiali, che con troppa facilità sorvolano su tutto, ci piace riportare qui un brano di un articolo di Lorenzo d'Adda pubblicato in un giornale non sospetto, il *Secolo* di Milano, nel numero del 29 gennajo del 1909: "Dopo Lissa la marina austriaca parve addormentarsi sugli allori, sonnacchioso fino a questi ultimi anni, ma ad un tratto giunsero a svegliarla due uomini di grandissima energia; l'arciduca ereditario Francesco grande ammiraglio *ad onorem*, e l'ammiraglio in capo Conte Rodolfo Montecuccoli.

L'ammiraglio Montecuccoli nato nel 1843, entrato in servizio nel 1859 conta oggi 66 anni, ma conserva ancora mirabilmente il vigore del corpo e della mente.

Gli furono dati pieni poteri ed egli li esercitò coll'assolutismo più intransigente. Prepara e dirige le grandi manovre: ispira i piani delle nuove navi; parla e discute con parole superbe in seno alla Delegazione dei bisogni della marina; si circonda di contrammiragli scelti fra i più giovani e i più eletti, come il Conarde, lo Ziegler, l'Hans, il von Iadina; cerca d'infondere in tutti ed in ciascuno l'ardente impetuosità del suo temperamento”.

Altre osservazioni ed ulteriori recriminazioni non avrebbero nessun valore e non ci resta, su tale proposito, che ripetere col Voltaire che per una quasi fatalità storica i personaggi più illustri della famiglia Montecuccoli sono destinati a rendere grandi servizi alla casa imperiale d'Austria.

Nel 1910 espose alle Delegazioni i bisogni e le aspirazioni della marina austro-ungarica, che diceva avere *l'ultimo posto fra le grandi Potenze*. A lui si deve la costruzione delle due prime dreadnoughts della flotta austriaca affidata allo stabilimento tecnico di Trieste. Davanti alle Delegazioni diede pure ragione dei 54 milioni richiesti dalla marina e spesi al tempo dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina, quando venne mobilizzata tutta la flotta. In quella circostanza l'ammiraglio Montecuccoli poté constatare che *la marina austro-ungarica non dispone dei mezzi sufficienti e che per ciò tiene l'ultimo posto fra le marine da guerra delle altre grandi potenze*. A lui si deve la costruzione di una nuova divisione navale, di cui facevano parte le navi *Arciduca Franz Ferdinand, Radetzki, Zrinyi*, l'incrociatore *Ammiraglio Spaun* e 12 torpediniere da 110 tonnellate con macchine a petrolio. Procurò pure la costruzione di sei sottomarini, fece acquistare le due navi *Gala* e *Pelikan*, la prima come nave ausiliaria delle torpediniere, la seconda messa a disposizione dei sottomarini. Chiedeva poi nuovi crediti per il 1911 e volle un aumento del contingente delle reclute portando le truppe di mare al numero di 16000 uomini. Incontrò vivaci opposizioni in seno alle Delegazioni stesse specie dal delegato Batiani, il quale non sapeva vedere la necessità nell'Austria-Ungheria di aumentare la flotta non avendo colonie da difendere, né una politica commerciale così viva da costringerla a gareggiare colle altre potenze nelle costruzioni navali, e riscontrava la vera ragione di tutto ciò nella tanto decantata alleanza colla Germania. Gli avvenimenti certo non hanno dato ragione all'oppositore, e vinse il Montecuccoli, cui non mancò mai né l'affetto, né la stima del vecchio Imperatore e dell'Arciduca ereditario. Nel 4 ottobre del 1909 la marina austriaca festeggiava il 50° anniversario del servizio prestato dal suo comandante supremo l'ammiraglio conte Montecuccoli, e l'Imperatore gli diresse una lettera di felicitazione, augurando che egli perdurasse a lungo nel suo posto allo scopo di assicurare alla flotta austro-ungarica la sua efficacia e il suo necessario sviluppo, e nel tempo stesso gli conferiva la croce al merito militare in brillanti. L'arciduca Francesco Ferdinando inviava egli pure un telegramma di felicitazione, assicurandolo della sua simpatia ed esprimendo la speranza che per molti anni ancora prestasse servizio nella marina, ove svolse un'infaticabile attività per il necessario sviluppo della stessa.

Nell'aprile del 1911 lo stesso Imperatore spediva un suo autografo all'ammiraglio Montecuccoli per annunciargli che gli aveva conferito l'ordine del Toson d'oro. La *Neue Freie Presse* rivelava l'importanza di quel fatto osservando che quella alta onorificenza si conferiva soltanto ad un membro di famiglia cattolica ed appartenente all'alta aristocrazia e scriveva: “L'onorificenza vuole essere un premio meritato della grande opera prestata dal conte Montecuccoli per la ricostruzione della flotta. Quindi essa reca una forte nota personale, in quanto che il comandante della marina, che con la tenacia ha chiesto ed ha ottenuto la costruzione delle *dreadnoughts*, ed è riuscito a farsi votare i fondi necessari dalle Delegazioni, è diventato in questa guisa il rinnovatore della marina da guerra austro-ungarica e il continuatore dell'opera dell'arciduca Ferdinando Massimiliano.

Fra pochi anni l'Austria-Ungheria potrà farsi vedere nel mare. Essa disporrà di 4 *dreadnoughts* e di un numero corrispondente di incrociatori e di cacciatorpediniere, di torpediniere e di sottomarini. Siccome il conferimento del *Toson d'oro* al conte Montecuccoli coincide con questo confortante capitolo della storia della marina da guerra austro-ungarica, questa volta l'onorificenza ha un carattere che la fa uscire dal campo della pura aristocrazia e la fa entrare nel campo della politica generale”.

Nel 21 marzo del 1912 l'ammiraglio Montecuccoli fu vittima di un incidente, che poteva avere gravi conseguenze. La squadra nel mattino ancorata nel porto di Trieste si era diretta al cantiere di San Marco per essere presente al varo della *dreadnought Tegetthoff*. *Prima del varo il comandante della marina, conte Montecuccoli, mentre da una scialuppa voleva passare sulla lancia a vapore che recava a San Marco i ministri, si impigliò nella sciabola e cadde in mare fra le due imbarcazioni. Un marinaio si gettò subito in acqua, ma l'ammiraglio raggiungeva da solo a nuoto la lancia, con la quale ritornava all'albergo a cambiare vestito* (Cfr. *Corriere della Sera*, 22 marzo 1912, numero 82).

L'ammiraglio Montecuccoli persuaso che l'*Austria finché tiene il posto di una grande potenza debba farsi valere anche sul mare* col possedere una adeguata marina da guerra, nel 12 ottobre 1912 nel suo discorso alla Delegazione Austriaca espone il suo programma, secondo il quale per il periodo dal 1915 al 1919 dovevano essere fissati nuovi crediti straordinari di 346 milioni di corone per la costruzione di una nuova divisione di *dreadnoughts*, composta di quattro navi di questo tipo da ventiquattromila tonnellate, armate con cannoni da 340 o 350 mm. e del costo di settantadue milioni; di diciotto torpediniere, di quattro monitori, di quattro canotti di ricognizioni per il Danubio e di tre navi sussidiarie. Nel 4 gennaio del 1913 il Montecuccoli sostenne la stessa cosa davanti ai ministri ed ai presidenti delle camere austriaca ed ungarica esigendo la reintegrazione dei fondi stati assorbiti per i provvedimenti straordinari alle frontiere, mentre erano già stati messi a disposizione del comando supremo della marina, e mostrandosi risoluto a dimettersi caso la sua domanda fosse respinta. Questo per il Montecuccoli fu il canto del cigno; nel febbraio dello stesso anno compiva il 70° anno di sua età e la legge inesorabile voleva il suo riposo. Il 16 febbraio il Montecuccoli a bordo della nave *Lacroma* passava in rivista la flotta, dando con questa cerimonia il suo saluto alla marina da guerra. L'Imperatore esonerandolo dall'ufficio di comandante supremo gli conferiva la gran croce dell'ordine di Santo Stefano. In questa occasione tra le potenze alleate, Italia ed Austria, ci fu uno scambio di cortesie; il ministro della marina italiana Leonardi Cattolica telegrafava al Montecuccoli: *Gradisca, eccellenza, i mie vivi, cordiali rallegramenti per l'altissima onorificenza conferitale dall'Imperatore nel momento in cui Ella lascia il servizio attivo dell'armata imperiale e reale*. L'ammiraglio Montecuccoli così rispondeva al ministro italiano: *Lietamente commosso dei graditi auguri della E. V. ringrazio di cuore ed invio alla E. V. e alla gloriosa marina da guerra italiana i miei più cordiali saluti di addio*.

Così ha avuto fine la splendida carriera di questo illustre italiano che se un cumulo di circostanze di famiglia, di tempo e di ambiente l'ha spinto a servire una potenza che non era l'Italia, ha almeno avuto la ventura di vedere i due paesi amici, e dal saluto venutogli dalla patria nel momento che compiva il ciclo della sua carriera ascendente, gli fu offerta l'occasione di mandare saluti ed auguri *alla gloriosa marina da guerra italiana*.

30. Corsino e Matteo fu Guglielmino, e Corsino detto Frignano fu Mattiolo ottennero dall'imperatore Carlo IV il riconoscimento dei feudi di Montese, Maserno, Salto, Gaiato, Sassoguidano, Saxiliana, Montecucolo, Renno, Montecenere, Brandola, Polinago, Montefiorino, Medola, Boccasuolo, Megnolado, Pieve di Rubbiano. Nella copia del diploma del 1369 datato da Montefiorino, dove aveva alloggiato l'Imperatore, si trova scritto: *Sciendum est quod imperator circa anno 1369 transeundo per Apenninum, dum Romam rediret, hospitio suscepto a nobilibus de Montecuculis in eorum castro Montis Floreni et diploma de quo supra, gratiose signavit et insuper aquilam nigram imperialem supra montibus antiqui eorum stemmatis opponendum largitus sit, inique propter tempus pluvium per tres dies mansit*.

31. Frignano o Corsino, morto in Bologna nel 1374, fu sepolto nella chiesa di San Francesco di quella città, e sul sepolcro fu posta questa iscrizione: *Hic iacet vir nobilis et egregius Frignanus de Nobilibus de Montecucolo, qui obiit anno 1374, die 20 mensis Ianuarii, cuius animam requiescat in pace. Amen*. Nel mezzo della lapide era scolpito lo stemma della famiglia, un'aquila colle ali aperte sopra le montagne colle olive uscenti dai monti.

32. Le rivalità fra Lancillotto e Gaspare Montecuccoli ebbero principio nel 1387 e per molti anni funestarono la provincia del Frignano. Lancillotto aveva fatto lega con Obizzo da

Montegarullo, Gaspare coi suoi congiunti Nicolò ed Alberguccio della stessa famiglia dei Montecuccoli. Ragioni di confini e di divisione di beni originarono le discordie, Lancillotto ed Obizzo si erano uniti con trattato ai Bolognesi, ma gli ambasciatori veneto e fiorentino s'interposero ed impedirono la confederazione dei ribelli dei marchesi Nicolò ed Alberto col comune di Bologna, e le lotte quindi che avrebbero insanguinato il Frignano. Nel 1390 Lancillotto si ribellò ancora agli Estensi, perché avevano concesso favori al suo rivale Gaspare, e ritornò al servizio di Bologna, da cui ebbe uno stipendio, come appare da un libro della Depositaria di Gio. Nicolò Alidosi. L'anno dopo, sentendosi impotente contro i signori d'Este, abbandonò Obizzo da Montegarullo e giurò fedeltà al marchese che lo rimise nel possesso dei castelli di Semese e Ranocchio, promettendogli ancora che gli avrebbe restituito il figliuolo fatto prigioniero da Gaspare nel fatto d'arme di Brandola... *confessus est et protestatus fuit... dicti erroris, si quis fuit, in eo poenitent et de eo dolet et quod intendit redire ad obbedientiam... et mandatum ipsius domini marchionis.*

Nel 1393 Lancillotto e Gaspare prestarono le loro milizie a Ugucione de' Contrari, che a nome del marchese di Ferrara era venuto a conquistare Rocca Pelago, dove si era rinchiuso Obizzo da Montegarullo. Sarebbe lungo narrare tutte quelle guerricciuole, e dire di tutte quelle paci concluse oggi, rotte domani. Nel 1394 Lancillotto e Gaspare si sottrassero ancora dall'obbedienza del marchese signore di Ferrara, per collegarsi a coloro che sostenevano il marchese Nicolò, minore d'età. Ma presto pentiti tornarono all'obbedienza e l'8 ottobre dello stesso anno fu stipulata dal notaio ferrarese Antonio della Cavallera una convenzione, colla quale Nicolò d'Este riceveva in grazia i due Montecuccoli, che promettevano fedeltà ed obbedienza. La concordia fra i due rivali durò poco, nel 1398 sorse fra loro un'aspra guerra che ancora una volta desolò il Frignano... *in quo quidem bello mala permulta hinc inde depredationes, homicidia et incendia perpetrata fuerunt...*

Nel 1406 Lancillotto vedendo l'impossibilità di reggersi tornò all'obbedienza, ma privato dei suoi feudi cercò ancora di tornare allo stipendio del Comune di Bologna. Risiedeva a Semese e volendo recarsi a Bologna nel passare lo Scoltenna nel luogo detto Chiusa rimase miseramente annegato. Gaspare udito il triste caso, col pretesto di condolarsene coi figli Corsino ed Antonio, entrò nella rocca di Semese e fatti prigionieri i due giovani... *inhumaniter... in cisterna ibidem existentem proiecti sunt*, ed in seguito i loro beni furono divisi fra Gaspare e il marchese d'Este.

Gaspare rimase assoluto padrone e per la sua splendidezza fu detto il *magnifico*. Il marchese Nicolò lo decorò col titolo di conte e nel 25 novembre 1425 lo confermò nel dominio di Montecucolo, Gaiato, Burgone, Semese, Verica, Sassoguidano, Castagneto, Bibbone, Sassostorno, Castellino, Salto, Montese, Ranocchio, San Martino, Monteforte, Riva, Montespecchio, Ludignano, Montefolignano, Ripadrisia, Mesolato, Mirasole, Pianorso, Cadignano, Sasso, investiture rinnovate dopo dal marchese Leonello. Aveva egli sposata Lippa figliuola di Baldassare Montecuccoli, e colla morte di Lancillotto diventò così potente da bravggiare anche lo stesso signore di Ferrara. Si narra che Cervetta Boiarda figlia di una sorella di Gaspare fosse rapita da Marco Pio, genero del Marchese. Mosse Gaspare gravi lamenteanze a Ferrara, ma gli fu risposto che andasse a prenderla da Marco Pio se gli bastava l'animo, al che egli fieramente rispose che non solo gli bastava l'animo di ripigliarla al Pio, ma ancora di fare tremare dal Finale in giù, alludendo allo stesso marchese.

Si dice che egli fosse fatto avvelenare nel 1445, mentre si recava a Bologna, dove nel 1442 aveva fatto erigere nella chiesa di S. Francesco una capella sotto l'invocazione di San Giacomo, dotandola delle rendite necessarie. L'altare in legno era dell'eccellente intagliatore bolognese Giovanni Lambertini, l'ancona colla Madonna, S. Tommaso d'Aquino, San Bonaventura del pittore bolognese Francesco Brini. Colla morte di Gaspare il ricco stato passò al figliuolo conte Cesare.

33. Cesare, morto il padre conte Gaspare, fu investito dei feudi dal Marchese Lionello nel 1445. Dal duca Borso ottenne anch'egli il titolo di conte. Sposò Taddea Pirandoli, la quale, per avere battuto moneta falsa, ebbe noie a Ferrara.

Nel 1446 il conte Cesare nelle scuderie del castello di Montecucolo costruì la chiesa. Morì nel 1506 ed aveva fatto in quell'anno stesso il suo testamento in Monteveglio nel monastero agli atti del frate notaio Ognibene Salsa da Gombola. Gli storici lo considerano come l'ultimo grande signore feudale

del Frignano, avendo sopra tutta quella regione dominio incontrastato. Fu sepolto nella chiesa parrocchiale di Renno davanti all'altare dell'Annunciata, da lui dotato di beni e di rendite<sup>3</sup>.

34. Frignano nel 1510 seguì le sorti del duca di Ferrara e non fece adesione al governo pontificio che aveva occupato il ducato di Modena. Nel 1511 rifiutò di cedere la rocca di Montecucolo, fu per ciò imprigionato e caricato di catene, della qual cosa altamente si dolse Camilla Pico, sua moglie, col cardinale d'Este. In queste lotte la Pico si mostrò donna di virile coraggio, affrontando con franchezza tutte le difficoltà nate dalla penosa sua posizione. Guido Postumi commissario ducale nel 17 dicembre del 1510, così scriveva di lei al duca suo signore: *La moglie del conte Frignano Montecucolo è stata una virago in servire fedelmente all'Illustrissima casa vostra, ed è stata in mille modi, in assenza del suo consorte, combattuta tanto dal Legato che da taluni dei suoi sudditi.* Il conte Frignano morì nel 1516, e nello stesso anno i suoi beni furono divisi fra i figliuoli Galeotto, Andrea e Federico.

35. Mario Montecuccoli nel 1567 si lamentò col duca di Ferrara, perché mentre egli era stato fedele alla parola data di non offendere i figli del fu Galeotto Montecuccoli, costoro non avevano fatto altrettanto verso di lui. Fu signore di Semese ed aveva sposato Lucrezia Colonna di Roma; nel 1570 era già morto. Abitava in Modena sotto la parrocchia di S. Barnaba nella casa vicino a quella del cav. Ferrari, cioè in quella casa che fu poi acquistata molto tempo dopo dalla famiglia Montecuccoli.

Nel 1529 ottenne ampi privilegi dal Papa Clemente VII in considerazione della sua costante fede e devozione *ad sanctissimum dominum nostrum Papam Sanctamque Romanam Ecclesiam* (Piacenza 29 ottobre 1529). Nel 22 febbraio 1549 si oppose al capitano di giustizia che voleva arrestare una persona sotto il portico della casa di Girolamo da Correggio, dove egli abitava.

36. Questo Galeotto, come abbiamo veduto, fu sepolto in Santa Margherita di Modena, nel sepolcro della sua famiglia.

37. Di Fabricio avo del generale Raimondo si è parlato nel testo e nei documenti.

38. Questo Massimiliano nel 1641 comprò dal duca di Modena Francesco I il torrazzo detto delle Morane presso Vaciglio. Nel 1637 era stato alla corte di Torino quale inviato dal duca di Modena. Fino dal 1634 la duchessa lo volle suo mastro di casa, e nell'occasione di un parto felice lo fece investire del feudo di Polinago e Vaglio col titolo di marchese. Nel 1667 chiese al Duca di vendere Massa, Fernetà, Acquasciolo e Vaglio in cambio di Pigneto e Prignano. Insieme ai fratelli Giulio ed Antonio fondò in Polinago un monte di pietà. Ebbe pure il titolo di conte di Miceno e fu governatore generale del Duca e suo governatore a Carpi. Morì in Sassuolo nel 1667 di 94 anni.

39. Del padre di Raimondo abbiamo più volte fatto cenno. Fu uomo violento, che non seppe cattivarsi l'affetto dei dipendenti: governatore di Brescello fu preso in odio dalla popolazione, che corse giuliva a cantare sotto le finestre della casa, dove egli giaceva morente (1619). Da giovane per vendetta uccise un suo nemico e ritiratosi in Germania si mostrò valoroso soldato, specialmente all'assedio di Kanitza, a cui prese parte, quando militava sotto l'arciduca, poi imperatore Ferdinando. Ebbe numerosa figliuolanza e come modenese domandò alla Comunità l'esenzione delle tasse per avere 12 figli tutti vivi, come pure l'aveva domandata il conte Bersanino suo congiunto.

Nel castello di Montecucolo, suo feudo, si conservava fino alla fine del XVIII secolo, nella sala d'entrata, due grandi stampe rappresentanti il detto assedio di Kanitza e quello di Belgrado, ricordo delle imprese, cui aveva partecipato da giovane.

Di Massimiliano gesuita suo figlio non si conosce la morte, si disse dell'ipotesi che morisse nelle lontane Americhe. Di questo Massimiliano il dottor Augusto Maestri possiede una lettera diretta a Montecucolo al dottor Carlo Ricci, nella quale dichiara d'aver ricevuto una somma di danaro. La lettera ha la data di *Modona 12 aprile 1656*, e porta il sigillo della compagnia di Gesù.

40. Galeotto postumo, di Galeotto e di Anna Bigi, ancora giovanetto fu chiamato dal fratello conte Raimondo in Germania per essere addestrato nelle armi.

Nel 1636 prese parte alla battaglia di Vittstoch dove gl'imperiali ebbero la peggio, e rimase così malamente storpiato, da essere costretto a ritornare in patria. Il duca di Modena lo impiegò nella sua



corte, ma nel 1642 fu barbaramente ucciso da un Giovanni tedesco suo servo a scopo di furto e rapina. Di questo delitto non abbiamo trovati particolari nei documenti locali e la sua morte non figura nei necrologi modenesi, né in quelli della parrocchia di Renno e non si conosce in qual luogo il delitto fosse perpetrato.

41. Di questo unico figliuolo del generale Raimondo Montecuccoli abbiamo detto qualche cosa nel testo. Ebbe il titolo di principe dell'Impero, quasi per dare una tarda riparazione alla mancata concessione di quel titolo al conte Raimondo suo padre. Sposò la figlia unica del conte di Colloredo capitano dei trabanti, il quale, sebbene avesse la maggior parte dei suoi beni sottoposti a fidecommesso a favore di alcuni suoi nipoti, pure si credeva che possedesse un milione di beni, palazzi e mobili liberi, oltre una quantità di danaro.

Quando nel 1678 si estinse colla morte del conte Carlo la linea di Montecenere, Riva e Camatta, il generale Raimondo della linea di Montecuccolo e il conte Alessandro della linea di Renno pretendevano quei feudi. La lite fu decisa dopo la morte del generale dalla Camera Ducale che investì di Montecenere il principe Leopoldo, e di Riva e Camatta il conte Alessandro.

Il suo palazzo a Vienna era vicino a quello del conte Argos, dal quale era diviso solo dalla casa dei Palfi. Il principe Montecuccoli aveva un reggimento proprio, ch'era giudicato il più bello dell'armata cesarea, lo aveva formato a proprie spese il defunto suo padre, per la qual cosa non poteva essere levato dalla sua casa, finché non fosse estinta. Morì a Vienna il 6 gennaio 1698 di soli 36 anni per ritenzione d'orina. Non avendo lasciato figli, i suoi beni feudali passarono per decreto ducale al conte Andrea della linea di Renno. Nel 1686 il principe Leopoldo unitamente alla provincia del Frignano, cedette ai padri delle scuole pie i beni dell'ospedale di Pavullo. Aveva ottenuto grandi onoreficenze dall'Imperatore, fu maresciallo di campo e cavaliere del Toson d'oro e nel 1678 ebbe dal re di Spagna l'ordine di San Giacomo con diritto della vestizione a Vienna.

Nel 1684 il duca Francesco II di Modena gli aveva confermati tutti i privilegi concessi alla sua casa.

42. Si ha memoria di questo Andrea in una lapide nella torre semidiruta di Renno Superiore, torre da lui incominciata e ridotta poscia a termine dalla moglie Anna Pio.

L'iscrizione dice: *Munere divino Illustrissimus Andreas Monscuculus, Gaiati Rennique comes, hanc turrim a fundamentis erexit. Cui Illustrissima domina Anna olim ejus uxor diligentia, sumptu summum fastigium imposuit. Anno 1565.*

43. Fu governatore di Brescello e morì nel 1616. Prima era stato mandato in Francia dal duca Cesare d'Este a notificare a quella corte la sua assunzione al ducato. Fu uomo di rare qualità e dotto in belle lettere, sacra teologia e matematica. Ebbe la carica di cameriere segreto del Duca e nel 1613 fu governatore di Montalfonso. Il cronista modenese G. B. Spaccini ne annunzia la morte il 4 giugno 1616 e lo dice: *uomo di buone lettere, astrologo et matematico.*

44. Ersilia Pallavicini accompagnò in Francia nel 1621 la principessa di Modena. Nel 1633 era ancora in vita ed abitava in Gaiato o in Renno. Il cronista Spaccini fra le casate di Modena degne di essere estirpate per la loro malvagità annovera pure quella della contessa Ersilia, accusandola di essere l'istigatrice delle violenze dovunque perpetrate dai suoi figliuoli.

45. Quest'Alessandro era prete, ma fu ugualmente uomo violento, prepotente e cercatore di liti e di querele. In Modena nell'11 novembre del 1622 schiaffeggiò sul *mustazzo* il conte Bonleo di Ferrara, perché gli aveva tolta la strada. In Pavullo si faceva beffe del governatore ducale, come l'Innominato manzoniano, e nessuno ardiva frenarlo, né punirlo. Il cronista contemporaneo Spaccini lo chiama *un archivio di sceleratezza.*

46. Andrea fu esiliato dallo Stato Estense per avere commesso un omicidio, del quale ottenne più tardi il perdono per intercessione del cugino conte Girolamo. Si trovò col principe Borso d'Este alla battaglia di Lützen nel 1633 in Germania. Servì pure da testimone allo stesso principe in un duello che ebbe col conte Terzki, cognato del Wallenstein. Passato poi a servire la Francia fu fatto prigioniero nella battaglia di Rocroi (19 maggio 1643). Da Rouen scrisse al duca di Modena una lettera nel 29 settembre 1645, pregandolo ad interporre presso il cardinale Mazzarino o il cardinale Bichi, perché gli fosse concessa la libertà non avendosi per momento speranza di cambio. Fu egli infatti posto in libertà e nel 1646 era a Modena. Le gazzette di Francia lo lodarono molto per

essere stato scrupoloso osservatore della fede data. L'imperatore Leopoldo lo nominò mastro di campo di cavalleria e morì nelle Fiandre nel 1664, governatore d'Armentier. Fu di gentili costumi e grandemente amato dai suoi vassalli. Quando nel 1643 giunse a Renno la nuova della rotta di Rocroi, si sparse la voce della sua morte e l'arciprete del luogo ne inserì la memoria nel necrologio della parrocchia attestando del grande dolore degli abitanti *per essere privi di un padrone così amabile, gentile et cortese e meritevole d'esser pianto con fonte di lagrime*. Più sotto nello stesso foglio del necrologio nel 15 luglio, il medesimo arciprete nota che il conte era stato fatto prigioniero e non era morto, della quale cosa il paese fece grandi allegrezze.

47. Andrea Montecuccoli militò fra gl'imperiali ed ottenne il comando di un reggimento di corazzieri.

Nel 1698, alla morte del principe Leopoldo Montecuccoli, Andrea succedette nei feudi di Montecucolo, Renno e Montecenere. Nello stesso anno si ha di lui una lettera scritta nel 3 marzo da Wiscow in Moravia. Quando i Francesi nel 1705 assediaron la città d'Asti, Andrea Montecuccoli, piuttosto che cedere, incontrò la morte combattendo valorosamente. Fu sepolto nella cattedrale di quella città, dove si legge ancora questa iscrizione posta sulla di lui tomba:

D. O. M.  
ILL.MUS . D . COMES . ANDREAS . MONTECUCULI  
PRO . SAC . CAES . MAIESTATE  
IN . INCLITA . CATAPHRACTOR . LEGIONE  
ILL.MI . ET . EXCELL.MI . MARCHIONIS . VICECOMITIS  
SUPREMUS . DUX  
QUI . GALLIS . URBEM . HANC . OBSIDENTIBUS  
SE . SUOSQUE . ET . URBEM . NE . CEDERET  
MORTI . POTIUS . INVICTO . ANIMO . DIMICANS . CESSIT  
DIE . 8 . NOVEMBRIS . 1705

48. Il conte Federico Montecuccoli nel maggio del 1539 fu vincitore in una giostra a Ferrara, per la qual cosa ebbe grandi onori, e fu applaudito dal popolo colle grida di Modena, Modena. Nel 1542 prese la tenuta della casa del conte Alberto Boschetti, posta in Modena sul Canalgrande, e prese possesso di San Cesario, già beni dei conti Giulio e Cesare figli del conte Alberto. Quei beni erano stati confiscati dalla Camera ducale per la morte di Lodovica consorte di Albertino lo zoppo, uccisa nel castello di San Cesario. Di quel misfatto erano stati incolpati i sopradetti conti.

49. Nel 1612 fu stampato in Modena un libro intitolato: *Polemone. Fisonomia tradotta dal greco nel latino* da Carlo Montecuccoli e *fatta volgare* dal fratello Francesco.

50. Di questo Cesare, figlio del conte Bersanino di Montese, della sua vita, delle sue prepotenze si parla nel documento XIV. Nel 1537 consegnò la rocca di Montese a S. M. Cristianissima, con suo biglietto datato da San Martino, villa della giurisdizione di quel castello. Discendono da lui gli attuali rami della famiglia Montecuccoli-Laderchi.

51. Di Sebastiano Montecuccoli passato alla storia come l'avvelenatore del Delfino, figlio di Francesco I re di Francia, delitto che avvolge il suo nome in una sinistra luce, è opportuno parlare più lungamente.

### Sebastiano Montecuccoli e la morte del Delfino di Francia

#### I. Accusa, cattura e processo contro Sebastiano Montecuccoli – Opinioni degli storici – Sue avventure

Le rivalità fra l'imperatore Carlo V ed il re Francesco I produssero una terza guerra fra di loro, scoppiata nel 1536. L'esercito francese, preponderante, aveva invaso il Piemonte ed occupato la stessa Torino. Il duca di Savoia, unite le proprie forze a quelle potute in fretta raccogliere da Antonio da Leyva governatore spagnuolo di Milano, cercò di porre un freno all'invadente fiamma, preparando armi ed armati, ed iniziando trattative di pace. Francesco I vi prestò orecchio e ritirò parte delle truppe, lasciando in tal modo all'imperatore Carlo V il tempo di raccogliere un'oste formidabile, colla quale, secondo i consigli di Antonio da Leyva, pensò d'invadere la Francia e portare la guerra nel cuore stesso del reame. Comandavano l'esercito imperiale reputatissimi generali quali Antonio de Leyva, Ferrante Gonzaga, il marchese di Saluzzo, il duca d'Alba, e i duci

cesarei erano pienamente fiduciosi di debellare in breve tempo la Francia. Ma all'apparato di tante forze non corrisposero i risultati, mancarono le vittorie segnalate, e l'esercito e per gli stenti e per il caldo soffocante di quella stagione miseramente perì in gran parte, cosiché l'Imperatore fu costretto con vergogna a richiamarlo disordinato e decimato.

Francesco I fino dal principio non si era perduto d'animo ed aveva egli pure adunato un grosso e ben ordinato esercito di 40.000 uomini e nel luglio dello stesso anno aveva mandato al campo il delfino e il suo secondogenito, il duca d'Orleans, col proposito poi di seguirli egli stesso col grosso delle sue genti.

Narrano gli storici che il delfino, mentre si trovava a Tournon nel campo, in attesa del padre, essendo molto riscaldato e sudato, volle a forza bere una gran quantità d'acqua fredda, che gli fu porta, come era suo ufficio, dal coppiere conte Sebastiano Montecuccoli. Appena il giovane principe ebbe con avidità bevuta l'acqua fu colto da improvviso e grave malore, che in breve l'uccise. Nacque subito il sospetto di veleno e se ne incolpò il coppiere, che avrebbe commesso il delitto ad istigazione di Antonio di Leyva e di Ferrante Gonzaga generali di Carlo V. Condannato a morte, l'orribile sentenza fu eseguita il 4 ottobre a Lione. Gli storici in generale lo dicono innocente e credono che solo l'atrocità dei tormenti estorcesse allo sciagurato la fatale confessione. Il Muratori<sup>4</sup>, seguito poi dagli altri così scrive: "Al re di Francia costò la guerra suddetta infinite spese e gravissimo danno ai suoi popoli di Provenza. Quel nondimeno che gli trapassò il cuore fu l'inaspettata morte del Delfino, cioè di Francesco suo primogenito, giovinetto di mirabile aspettazione, che venuto all'armata, in quattro dì di malattia si sbrigliò da questa vita. Nel bollore di quella doglia corse l'uguale sospetto di veleno, e ne fu imputato il conte Sebastiano Montecuccoli suo coppiere, onorato gentiluomo di Modena, a cui, di complessione delicatissima, come attesta Alessandro Sardi scrittore contemporaneo, colla forza d'incredibili tormenti fu estorta la falsa confessione della morte procurata a quel principe ad istigazione di Antonio di Leyva e dell'imperatore stesso: perloché venne poi condannato l'innocente cavaliere ad un'orribile morte. Non vi fu saggio che non conoscesse la falsità e indignità di quell'imputazione, di cui non era mai degno l'animo generoso di Carlo V".

Il Muratori qui forse si lascia un poco trasportare da un esagerato amore verso la riputazione di un suo concittadino, né possiamo con lui avere grande fiducia nell'*animo generoso* di Carlo V, poiché troppo sono noti i tenebrosi raggiri politici di quell'età in genere, e di quell'imperatore in ispecie. Il Muratori invero in mezzo al suo grande lavoro non poteva avere voglia, né tempo di approfondire qualche doloroso episodio, altrimenti non avrebbe chiamato il conte Montecuccoli *onorato gentiluomo*, mentre, come vedremo, e per l'ambiente in cui era vissuto, e per le sue stesse azioni si può con sicurezza affermare che a lui non mancava ciò che in termine forense si chiama la capacità a delinquere.

Sebastiano Montecuccoli era nato da quel Baldassare o Bersanino, considerato come capostipite della linea di Montese, ed era quindi fratello di quel Cesare che per la sua mala condotta, pei suoi delitti, per la sua vita scandalosa era perfino caduto in sospetto alla stessa Santa Inquisizione, che volle processarlo come sprezzatore violento degli ecclesiastici, conculcatore dei loro diritti e come incestuoso.

Sebastiano ancora giovane fu costretto per la sua mala vita ad abbandonare la patria, lo attestava al Re di Francia il cardinale d'Este<sup>5</sup>, andò prima in Germania, poscia, come si vuole da alcuni, passò in Francia al seguito di Caterina de' Medici, che andava sposa al duca d'Orleans secondogenito di Francesco I. Introdottosi alla corte fu nominato coppiere del delfino, come asseriscono gli storici, senza però che si conosca dove basino le loro affermazioni, anzi alcune circostanze da loro narrate resterebbero smentite dai documenti che vedremo più avanti.

Il Cardinale d'Este lo aveva sconfessato alla corte di Francia come ferrarese<sup>6</sup>, è certo che lo sciagurato aveva una tristissima fama, l'inviato estense in Francia non l'aveva mai conosciuto, ma diceva di sapere *che di lui si faceva triste giudizio*. Negli atti del processo essendo stato indicato come conte di Ferrara, il cardinale d'Este otteneva che fosse retificata la dizione, *perché non era ferrarese, ma delle montagne di Modena*<sup>7</sup>.

Se al sospettato del crimine non mancava la capacità a delinquere, altrettanto si può dire dei supposti istigatori. L'imperatore Carlo V non si mostrò mai scrupoloso, difatti i contemporanei mostrarono di meravigliarsi dell'accusa soltanto riguardo a Ferrante Gonzaga. Girolamo Feruffino, inviato estense in Francia, scriveva alla sua Corte che il cardinale Trivulzio aveva detto all'oratore del Portogallo in riguardo alle voci sparse contro i supposti istigatori, *del Sig. Antonio non vuol dire e vuol parlare, ma che del Sig. Don Ferrante Gonzaga, così virtuoso e nobile signore non vuol già credere che avesse commesso un tanto errore.*

L'essere stato il conte Montecuccoli prima al servizio dell'Imperatore può essere un indizio dell'intesa sua per l'uccisione del re di Francia, e non riuscendo questa per quella del delfino. Noi lo vediamo infatti in Francia come un avventuriere senza nessuna missione apparente, senza fissa dimora, e così poco conosciuto da essere perfino ignoto all'inviato ferrarese Girolamo Feruffino, il quale per l'ufficio suo doveva seguire costantemente la corte francese. Per questo si stenta a credere ch'egli fosse del seguito che accompagnò in Francia Caterina de' Medici e che al momento del delitto occupasse il posto di coppiere del delfino, carica che lo doveva porre in vista nella corte stessa e che perciò non poteva essere sconosciuto al Feruffino.

La prima notizia ed i primi particolari del misfatto non sono mandati a Ferrara dall'inviato estense, perché erano già stati spediti in precedenza alla corte di Ferrara dal cardinale d'Este, ma la lettera del porporato non si trova e dobbiamo restare paghi di quanto abbiamo trovato nella corrispondenza del Feruffino.

Il re Francesco vinto l'impeto del primo dolore per la miseranda fine del giovane figlio, mostrò una straordinaria *fortezza d'animo*. Per suo ordine la corte del nuovo delfino, il duca d'Orleans, non vestì il *corrotto* e volle che lo stesso delfino continuasse ad indossare abiti rossi. E questo non si deve attribuire ad insensibilità di cuore, ma a quell'orgoglio, a quella forza d'animo impostagli dall'alta sua posizione, che l'obbligava a non mostrarsi debole come qualsivoglia altro mortale. Di fronte poi ad un nemico crudele e pomposo, la corte di Francia non doveva mostrare debolezze, e far credere che il colpo, per quanto acerbo, l'avesse menomamente scossa. La natura però ebbe il sopravvento, la sua rivincita, perché nell'ottobre dello stesso anno il vescovo di Faenza nunzio pontificio in Francia scriveva al Papa<sup>8</sup> *...hora quando sua Maestà è in proposito si vede che non può contenere le lachrime che prima dopo quattro giorni chel Delfino fu morto si passava costantissimamente.*

Il giorno 24 d'agosto il Re aveva fatto chiamare il cardinale d'Este e gli aveva comunicato come un Bastiano figlio del conte Bersanino Montecuccoli era stato arrestato a Lione, come presunto autore dell'avvelenamento del Delfino, delitto perpetrato dietro istigazione del sig. Antonio de Leyva, il quale gli aveva commesso di avvelenare lo stesso re. Il cardinale per onore dello stato del duca suo fratello fece *più abietto* che poté il detto Bastiano col Re, e gli disse come per *mala vita* fosse stato bandito *dalle terre e lochi del Stato di Ferrara*<sup>9</sup>. Nel tempo stesso egli aveva persuaso il Re che era cosa lodevole che gli ambasciatori vedessero il processo ed udissero la confessione del colpevole, *acciocché la cosa per S. M. rimanghi con più giustificazione*, perché s'andava dicendo che il conte Montecuccoli alla presenza del cardinale di Tournon avesse disdetta la confessione fatta, protestando che *il timore e passione della corda gli ha fatto dire questo, et che non era vero ch'egli fosse venuto a dar veneno al Re et figliuoli, ma sì bene per darlo a due sui nemici italiani.*

Nel suo interrogatorio lo sciagurato aveva accusato Mons.<sup>r</sup> de Schiène e un italiano, certo Pelacani, ma costoro posti a confronto col Montecuccoli, poterono mostrare la loro intera innocenza. Il 23 agosto il Feruffino scriveva che si era sparsa la voce che *il tristo bastiano se s'è amazzato col veneno*, ma fu una diceria infondata. Compiuto il processo Francesco I seguì il consiglio del cardinale d'Este, volle che fosse letto alla presenza degli ambasciatori e di altri personaggi d'alto rango, promettendo anzi una copia del processo ai singoli ambasciatori, perché la comunicassero alle loro corti. Ma tanto il Nunzio che il Feruffino dubitarono assai di ciò e il primo scriveva a Roma al R.<sup>mo</sup> Girolamo Dandino<sup>10</sup>: *S. Santità vederà la sententia stampata di quel che dicono ha avvelenato il Delfino, ne trovo che sian per dare alli Imbasciatori il processo come dicono di fare*<sup>11</sup>. Altrettanto scriveva l'inviato estense: *sono d'opinione che la cosa del processo si tenghi costà*

*segretissima ...potrebbe stare che le copie d'esso processo non si dessero fuori. E di fatto il processo non fu spedito in copia autentica, né se ne trova traccia nell'archivio estense, o nel vaticano, ma possiamo ugualmente darne un ampio ed esatto sunto, perché il Feruffino, il quale come inviato estense era stato invitato ad assistere alla lettura del processo, nel suo dispaccio del 23 agosto ne dà un esteso ragguaglio per quanto la memoria gli poteva servire, che nel *resto me remetto al proprio processo, la copia del quale han detto di voler dare alli ambasciatori: se così seguirà.**

## II. Relazione del processo – Condanna e supplizio

Racconta il Feruffino che il re Francesco I nel 6 di ottobre aveva fatto chiamare il r.<sup>mo</sup> legato monsignor Trivulzio, il nunzio, gli ambasciatori, dicendo loro che li aveva fatti venire, perché insieme a tutto il suo consiglio, intendessero chiaramente la formazione del processo contro lo sciagurato venuto in Francia per avvelenarlo, ma che non essendo riuscito aveva avvelenato il suo figliuolo. Li pregava quindi a prendersi la fatica di udire leggere il processo e intendere da chi era venuta la commissione. Le lagrime interruppero il discorso del re, il quale ritiratosi presso una finestra ed ivi *stato un poco* fece sapere che *per non udire con tanto suo dolore* di ciò, si ritirava lasciandoli insieme al suo consiglio.

Partito il re il gran maestro ordinò ai presenti di sedere secondo il loro grado; il re di Navarra occupò il posto del Cristianissimo, presso a lui sedevano monsig. Legato, i cardinali di Tournon, di Ginevra, Bellay, il Nunzio, l'arcivescovo di Lione, il principe di Rocca Surion, monsignor Ammiraglio, mons. Gran Maestro. Dirimpetto al re di Navarra stava il principe di Melfi, Andrea Doria<sup>12</sup>, poi mons. Cancelliere, indi gli ambasciatori, seduti in questo ordine: Inghilterra, Portogallo, Venezia, Ferrara, poi il figlio del duca di Verlimberg. Al di fuori del circolo sedevano alcuni signori e cavalieri dell'ordine, tra i quali stavano in piedi Cesare Fregoso e Gio: Paolo de' Ceri.

Il processo cominciava narrando il modo come era avvenuta la cattura *di quel povero malnato*, cattura che parve miracolosa al Feruffino, che osservava: *Voglia Dio che questa cosa non sia ministero suo per indignare di più gli animi et mettere impedimento alla trattazione della pace a major ruina e castigo de' peccati de' Christiani.*

Sebastiano Montecuccoli, quando entrò in Francia aveva preso alloggio in casa di una donna a Lione, ma poco dopo ammalatosi cercò un'altra abitazione, lasciando però in pegno alla suddetta donna, per i pochi denari, di cui era rimasto debitore, una sua valigia. Circostanza questa che pone sempre più in dubbio ch'egli occupasse una carica in corte. Il conte poco dopo mandò un servo per il ricupero della sua valigia, ma la donna prima di consegnarla volle che fosse aperta in presenza di testimoni, e fossero enumerate le cose che conteneva, allo scopo che non si avesse dopo a sospettare che mancasse qualche oggetto. Volle il caso che fra le persone chiamate ad assistere a quella specie d'inventario si trovasse uno speciale e che, fra le cose estratte, fossero trovati un libro scritto di mano *di quel meschino di ricette di veleni* e un cartoccio *de due sorte di veneni polverizzati*. Era allora avvenuta improvvisamente la morte del delfino con sospetto di avvelenamento, la coincidenza parve grave e notevole e furono chiamati alcuni sergenti di giustizia. Questi insieme alla donna, ai testimoni ed al servo andarono in casa del conte, il quale ammise che la valigia era sua insieme alle cose contenute, per la qual cosa fu immediatamente arrestato.

Istituitosi il processo fu più volte fatto esaminare dai giudici, sotto ai tormenti e non potendo il meschino più resistere ai dolori confessò di essere venuto in Francia per avvelenare il re e che invece aveva avvelenato il delfino per fare qualche cosa e potere avere la grazia dell'imperatore. I veleni disse di averli avuti due anni prima in Venezia in una bottega vicino a San Marco, poi correttosì disse di averli avuti solamente sei mesi prima in Venezia stessa in altra bottega. Aveva poi narrato che trovandosi egli nella compagnia del sig. Paulo de' Ceri, che militava per la Francia, fu preso dagli imperiali e condotto davanti al sig. Antonio de Leyva, dal quale fu molto minacciato. Allora il capitano che l'aveva catturato gli domandò se avesse avuto l'animo di avvelenare un grande mastro ed avendo risposto affermativamente gliene parlò ancora lo stesso Antonio de Leyva e Ferrante Gonzaga, i quali gli dissero che si trattava del re di Francia e che in premio gli sarebbe data quella compagnia di cavalli e di fanti che avrebbe domandato. Il Gonzaga aggiunse ancora che

se avesse fatto quanto prometteva gli avrebbero dato ancora due delle migliori terre dello stato di Mantova e sarebbe stato fatto grande di Spagna. E lo stesso Gonzaga era così sicuro di avere persuaso il Montecuccoli a commettere il misfatto che trovandosi poco dopo collo stesso Imperatore avrebbe detto: *l'uomo farà quella cosa*. Le rivelazioni apparvero all'inviato estense così gravi, così azzardate, così pericolose che interrompe la narrazione quasi fosse necessario scusarsene col suo signore e dice: *hora, o Signore, a me non appartiene ponere os in coelum, queste sono cose più grandi, lascione alla prudenza di V. Exc. far quel giudicio le pare e voglia Dio che non sian causa de accender maior foco dell'acceso*. Il modo messo in pratica dal Montecuccoli per avvelenare il delfino è così descritto nel processo. Un paggio del delfino con un'anfora d'argento e un vaso di terra, fatto in Portogallo, e che venne mostrato a tutti coloro, cui veniva letto il processo, si era accostato ad un pozzo dell'alloggiamento del delfino, posto in Lione presso l'Abbadia, per fare empire il vaso da un servo che v'attingeva acqua. Il paggio posò i due vasi sull'orlo del pozzo, uno da una parte, uno dall'altra, e in mezzo ad essi si pose a guardare giù nel pozzo. Il conte Montecuccoli che passeggiava per la corte colse l'occasione propizia e lestamente avvicinandosi al pozzo mise il veleno nel vaso di terra. Nel confronto sostenuto col paggio la colpevolezza sua era risultata così convincente, che i giudici anche senza la stessa sua confessione, l'avrebbero potuto condannare a morte.

Insieme al processo furono pur lette l'attestazione autentica dei medici, che avevano aperto il cadavere del delfino, e che attestavano di avere trovato nel cuore, nel polmone, nei visceri e nel cervello segni manifesti di veleno, poi una patente molto favorevole al conte Sebastiano Montecuccoli rilasciatagli dal Lonato governatore d'Alessandria per ordine del sig. Antonio de Leyva, che l'aveva firmata di sua mano ed autenticata col suo sigillo. La sentenza di morte contro il *mal arrivato conte*, come lo chiama il Feruffino, fu inevitabile e doveva essere eseguita in Lione il giorno 7 di ottobre sulla strada della Gianetta collo squartare l'infelice alla coda di quattro cavalli, dopo essere stato prima tirato sopra una carretta bassa alla coda di un cavallo e condotto a San Giovanni, dove doveva fare pubblica emenda e domandare perdono a Dio di quello che aveva fatto, e scolare Mons. de Schiënne da lui calunniato. E il Feruffino conclude la sua lunga lettera dicendo: *Dio li doni fortezza e grazia di salvar l'anima sua*. La sentenza ebbe esecuzioni il giorno 8 ottobre ed è annunciata dall'inviato ferrarese con queste parole: *Heri quel povero et meschino conte Bastiano fu crudelissimamente morto. Io non l'ho conosciuto mai, ma bensì si fa giudicio ch'egli sia stato molto triste. Iddio abbia avuto pietà de l'anima sua*. In altro dispaccio mandava nuovi tristi particolari: *hoggi all'emenda honorabile fatta da quel povero conte appresso la chiesa di San Giovanni in discolpar Monsignor de Schiënne si sono trovati due miei servitori francesi, i quali me hanno referito di havere udito ch'egli in lingua francese ha detto... che lo fanno morire a torto et che li hanno fatto confessare et dire più di quello che non ha fatto...* Il Feruffino all'udire ciò, temendo che sulla gelosa faccenda uscissero di casa sua voci che potessero in certo modo suonare rimprovero a chicchesia, raccomandò caldamente ai servi di non parlare di argomento così pericoloso. Anche al cardinale Trivulzio spiacque moltissimo la lettura di quel processo con accenni ad accuse così gravi contro potenti collocati tanto in alto, accuse che potevano in certo modo compromettere le trattative di pace da lui condotte con zelo indefesso. In particolare modo poi gli dolevano quelle contro Ferrante Gonzaga, da lui giudicato uomo nobile e virtuoso. Le notizie sulla morte del Montecuccoli, mandate dal Nunzio alla sua corte, andavano assai d'accordo con quelle dell'inviato estense, anche il nunzio aveva sicure nuove che il condannato aveva confessato di essere colpevole di un delitto: *Intendo bene che quel infelice che nell'ultimo, quando fu vicino alla morte, quando fu per essere iustiziato reiterò al confessore, che gli era accanto, il medesimo, et che sempre ebbe in bocca queste parole: peccavi nimium*<sup>13</sup>.

Tanto l'oratore estense che il nunzio avvisavano le loro corti che il processo era stato letto, ma che forse le copie autentiche promesse non sarebbe mandate, e questo certamente deducevano dalle accuse terribili in esse contenute contro grandi potenti, e specie contro l'imperatore Carlo V, accuse che non era prudenza divulgare e diffondere, col pericolo di trovare nuovi ostacoli alla pace. Era vero che il processo era stato letto agli ambasciatori, ma tanto il cardinale Trivulzio, che

l'ambasciatore del Portogallo sconsigliavano l'invio delle copie, osservando che lo scrivere dei vari oratori alle diverse corti non poteva avere tanto importanza, quanto l'attestazione delle accuse fatte da una copia autenticata. I consigli prudenziali ebbero il sopravvento, le copie autentiche non furono mandate, si diede invece alla stampa la sentenza, che non toccava certi tasti pericolosi.

E' certo però che il re Francesco I ebbe la persuasione sicura della colpevolezza del conte Montecuccoli, il nunzio infatti nel 13 ottobre scriveva *...il Cristianissimo certissimamente tiene la confessione sua esser vera et tutti questi signori mostrano similmente*. Ad ogni modo è certo che la morte del primogenito lasciò una gran piaga nel cuore del re<sup>14</sup>, piaga invano simulata nei primi giorni del dolore da una freddezza tutta artificiale e consigliata dall'orgoglio della regalità. Nel novembre dello stesso anno al legato che si sforzava d'intavolare trattative di pace rispondeva alludendo al suo rivale "che considerando che l'ha voluto velenare e che gli ha per tal mezzo levato il primogenito di tanta aspettazione, el non può se non pensare d'havere guerra seco a da distruggerlo con tutte le sue forze, sperando che Dio gli abbia da concedere gratia di poterlo effettuare"<sup>15</sup>. Era stato offeso così *vivamente nel proprio sangue*, che egli non potrebbe parlare di pace coll'imperatore, ma se si tratterà di cose certe e positive, essendo egli stanco di parole, si piegherebbe alla pace, contento di lasciare la vendetta a Dio della ingiuria tanto grave che aveva ricevuta, *ma se non si verrà a pace si servirà anche del Turco e d'ogni altro che possa dargli ajuto*. La pace fra i due potenti rivali non fu possibile di concluderla allora, Carlo V dava ancora solo parole e Francesco I non mancò di porre in opera quanto aveva minacciato, e con scandalo grande di tutta la cristianità si alleò col Turco e le galee francesi si trovarono unite a quelle di Solimano nel minacciare e depredare le coste dell'Europa.

L'alleanza del re cristianissimo colla mezzaluna fu conclusa dopo il misfatto del 1536, la morte quindi del figliuolo prediletto può essere stato uno dei moventi che spinse il monarca francese al mostruoso accordo, nella speranza di potere con simile mezzo vendicarsi dell'atroce offesa fatta al suo sangue. L'acerbezza del dolore paterno può in qualche modo spiegare una determinazione che forse non avrebbe mai osato di prendere, alla fin fine Francesco I usava di quell'arma detestabile contro un avversario che al dire del Muratori *osservava la fede solamente a misura dell'utile suo*. Certamente la figura di Francesco I, con tutti i suoi difetti riesce più simpatica di quella di Carlo V, il primo ha in sé qualche cosa di attraente, benché *infiammato d'odio* contro l'Imperatore gli concesse il libero passaggio per la Francia, perché potesse raggiungere le Fiandre, e seppe resistere ai suggerimenti di consiglieri più freddi e calcolatori che l'esortavano di impossessarsi del suo avversario implacabile, e vendicarsi della prigionia di Pavia.

Ma tornando al sanguinoso episodio, di cui fu triste eroe il conte Sebastiano Montecuccoli, ci pare, dopo quanto abbiamo detto, che l'asserzione assoluta della sua onorabilità ed innocenza sia arrischiata, perché anche fuori delle risultanze del processo ci appare uomo torbido e capace d'ogni delitto. I biografi dell'imperatore Carlo V avevano tutto l'interesse di proclamarlo innocente per togliere ogni fosca ombra sul potente, che gli ultimi anni della sua vita volle passare lontana dai fastigi del potere, in un eremo solitario, che ben si addiceva a persona, cui non spettava il vanto di intemerata coscienza. Siccome alla lettura del processo contro il Montecuccoli assisteva pure l'ambasciatore veneto, abbiamo fatto ricerche in quell'archivio di Stato, ma i carteggi degli oratori veneti non rimontano a quel tempo. Il cronista modenese Tommasino Lancillotto<sup>16</sup> con quella sua filosofia pratica ed accomodante, dopo avere narrato il fatto concludeva che una sola cosa era certa, la morte del Delfino; ecco le sue parole: *El se dice che uno de' Montecuccoli fu quello che atosicò il Delfin fiolo del re di Francia e lo hanno preso e fatto trascinare vivo a coda di cavallo, e poi ne hanno fatto strazio della sua carne; el se dice ch'el Sig. Antonio de Leva che è governatore de Milan per l'Imperatore gli dete el veneno, e Dio sa se l'è vero: io per me non lo credo, perché simili cose se fanno secretissime: una cosa è stata vera ch'el Delfino è morto*.

La sentenza di condanna del Montecuccoli deve essere stata pubblicata di recente. Di questo Montecuccoli parla pure madama di Bourdon nei suoi *Homonymes de l'histoire*<sup>17</sup> nel capitolo: *Les deux Montecucculli*: non vi mancano le inesattezze, ma sonvi pure copiose notizie, il Montecuccoli

avrebbe avuto anche cognizioni di medicina, la qual cosa spiegherebbe l'avergli trovato alcune ricette di veleni.

Da alcuni documenti posseduti dal prof. Ferdinando Jacoli, che gentilmente ci comunicò, risulta che Sebastiano Montecuccoli nella giovinezza era stato avviato nella carriera ecclesiastica e fino ai tempi del pontefice Leone X aveva ottenuta la rettoria e l'amministrazione di San Giovanni Battista di Maserno e delle chiese di San Gio: Battista e di San Biagio di Roncoscaglia. La rettoria di Maserno fino nel 1506 era stata concessa al prete Alessandro del fu Cristoforo dei nobili di Montecuccolo dal papa Giulio II, in seguito, per designazione dello stesso don Alessandro, fu concessa a Sebastiano di Bersanino Montecuccoli, che la fece governare da preti da lui incaricati. Sebastiano nel 1516 era già lontano dalla patria, e per lui don Sebastiano da Verica rettore di Montese cedé la parrocchia di Maserno al chierico don Giovanni da Salto, e nel giorno stesso nominò anche a cappellano don Rinaldo Riva, a cui sarebbe stato pagato lo stipendio dal conte Bersanino padre del rettore suo figliuolo, allora assente<sup>18</sup>. Nelle carte della famiglia Montecuccoli null'altro si trova, ed è naturale che si cercasse di far dimenticare un uomo che così malamente aveva contribuito a dare nome al casato.

Documenti riguardanti il processo e la morte del conte Sebastiano Montecuccoli tratti dall'archivio di Stato di Modena  
Ill.mo et Excellentissimo Sig.<sup>r</sup> mio Colendissimo

.....

Quello che S. M. ha detto a Monsignore d'uno Bastiano figliuolo del Conte Bersanino intenderà V. Ex.<sup>tia</sup> per lettera da Sua Sig.<sup>ria</sup> R.<sup>ma</sup>. Io sono venuto qua el Dio scia come et per non infastidir più li orecchi di V.<sup>a</sup> Ex.<sup>tia</sup> mi rimetto nel caso a quanto per molte mie m'havrà inteso.

Poi della morte de Mons. lo Delfino intendo che è stato expedito dal R.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Legato due frati in campo dell'Imperatore al R.<sup>mo</sup> suo collega sopra la cosa della pace... Piaccia a Dio che questo caso del predetto Mons. Delfino sia stato a salute di sua anima et a pace de Cristiani. El Re come V. E. deve considerare poi d'haver sentito duolore intensissimo della perdita del figliuolo, intendo che con molta fortezza d'animo la M.<sup>tà</sup> la porta et passa lettere conformando sua volontà con quella de Iddio. El Re di Navarra et Regina s'aspettano qua domani, la cuorte per il detto caso di Monsignor Delfino non veste attramenti de corrotto, anzi el Sig.<sup>e</sup> Duca d'Orléans hor Serenissimo Delfino veste de rosso et intendo che S. M. ha ordinato che così se faccia.

Io non ho ancora potuto parlarne... Sua Signoria m'ha mandato a dire che ella non sa per anco che scrivere a V. Ex.<sup>tia</sup>, ma che le scrivi chel Re le disse heri che in Lione si era fatto ritenere uno Bastiano figlio del Conte Bersanino di Montecuccolo per indicio che si ha d'aver avenenato Mons.<sup>r</sup> lo Delfino et che lo habbi confessato con parole di havere havuto ordine dal Sig.<sup>r</sup> Antonio de Leva de avenenar el Re et li figliuoli, per il che Monsig.<sup>re</sup> a honor de quel stato habbi fatto più abietto che ha potuto detto Bastiano col Re et dettoli che per sua mala vita che è bandito da terra et lochi del Stato di Ferrara, et che inoltra li è perso persuadere a S. M. che sarà bene fare che li Ambasciatori vegghino il processo et odino la confessione del proprio Bastiano accioché la cosa per S. M. rimanghi con più giustificazione. Et che ha anche fatto S. Signoria, perché se la cosa sta come viene dipinta che la se sappi anche donde la nasce perché da altri è detto che costui presente il Cardinale Tornone ha poi disdetto et detto che il timore et passione della corda gli ha fatto dir questo et che non è vero che egli sia venuto per dar veneno al Re et figliuoli, ma si bene per darlo a due soi nemici taliani.

.....

Da Valenza alli 15 de agosto 1536, humilissimo servitore Hieronymo Feruffino.

Da Valenza li 23 agosto 1536

.....

Mons. de Schiene da sei giorni in qua essendo qui alla cuorte fu preso et mandato a Lione per imputatione de Bastiano del Conte Bersanino gl'havesse data in lo exanimino suo, et che dipoi l'esser stato condotto al paragone et cognosciuto la inventione sua, intendo che è stato relaxato et che el tristo Bastiano se sii amazzato col veneno.



Ill.mo et Exll.mo Signore Sig.<sup>f</sup> mio Colend.<sup>mo</sup>

Havendo oggi il Re fatto addimandare a sua M.<sup>ta</sup> Mons.<sup>r</sup> R.<sup>mo</sup> Legato Trivultio, S.<sup>f</sup> Nuntio et li Ambascadori ha detto de li haver fatto convocare acciò che in presentia de tutto il suo consiglio s'intenda chiaramente la formatione del processo de quel sciagurato venuto in Franza per avenenare la persona di S. M. et che non lo essendo venuto fatto in ciò el suo disegno ha avenenato suo figliuolo per il che prega che cadauno vogli pigliare la fatica di odir leggere detto processo et intender da chi è venuta la commissione di tanta mechiantria che le hanno voluto fare et che l'è stata fatta dello haver privato de Mons.<sup>f</sup> lo Delfino suo figliuolo, et che per non udirne più parlare cum tanto suo duolor ce lascerà insieme col suo consiglio et che finendo sono venute le lachryme a Sua M.<sup>ta</sup> la qual ritiratasi ad una fenestra et ivi stata un puoco si è levata et ritirata: così poi Mons. Ill.<sup>mo</sup> Gran Maestro havendo ordinato che si sedesse secondo li gradi, li infrascripti hanno seduto, el Re di Navarra nel luogo di Sua Christianissima Maestà, appresso Monsignor R.<sup>mo</sup> Legato, li R.<sup>mi</sup> Signori Cardinali di Tornon, Ginevra et Bellay; Nuntio... R.<sup>mo</sup> et Ill.<sup>mo</sup> Arcivescovo, el Principe della Rocha Surion, Monsignor Ammiraglio, Monsignor Gran Maestro, e dirimpetto al Re di Navarra et presso Sig.<sup>f</sup> Ecc.<sup>m</sup> il Sig.<sup>f</sup> Principe di Melphi, dall'altro lato del predetto Re Monsignor el Cancellero, li Ambasciatori d'Angleterra, il Portogalese, il Veneto, io et il figliuolo del Duca de Verlimberg. Fuori de questo circolo sedevano alcuni signori et cavaliere de l'ordine, fra i quali in pede stavano il Sig.<sup>f</sup> Gio. Paolo de Cerri et il Sig.<sup>f</sup> Cesare Fregoso. Hor io riferirò con questa di detto processo lettosi, per quanto la memoria mi servirà che nel resto me rimetto al proprio processo, la copia del quale han detto di voler dare alli ambasciatori, se così seguirà, et che la mia verrà mandata la manderò a Vostra Eccellentia col primo modo.

El modo della captura di quel povero malnato è parso invero più miracoloso che altramente e voglia Dio che questa cosa non sia misterio suo per indignare più li animi et metter impedimenti alla trattatione de la pace et maior ruina et castigo de' peccati de' cristiani... egli alloggiato in casa d'una donna et trovandosi infermo se trovò un'altra et lassò una sua valice appresso di detta donna... in pegno per alcuni pochi soldi, mandando poi per aver essa valice, la femina per sua cauzione volle haver testimonio da quali fossero (vedute) le robbe che da lei a un servitore eran consegnate a fine ch'el conte non avesse potuto dire che gli mancasse alcuna cosa per il che... li testimoni (fra quali era uno speciale) le robbe di detta valice venneli in mano uno libretto scritto dicono de mano de quel meschino de ricette de' veneni et una libra in scartozzi de due sorte de veneni spulverizzati el che vistossi, essendo puoco inanti morto Monsignor lo Delfino fuo da li sopraditti suspicato che ciò fosse cosa di molta importantia per il che chiamati alcuni sergenti cum la donna, servitor d'esso conte Bastiano et spetiale andaro alla camera sua et a cosa per cosa trovatassi in detta valice gli fero confessare essere sua, et che fatto fue condotto alla giustitia et da giudici più fiate è stato examinato et tormentato et poi d'haver confessato ch'era venuto in Franza per avenenar el Re et che aveva avenenato Mons. lo Delfino... fuori di tortura ha disdetto et ditto ch'el tormento gli lo aveva fatto dire et che quel veneno era per avenenare doi soi nemici nominati nel processo da esso l'uno de' quali è bolognese et l'altro fiorentino. Interrogato dove haveva havuto detti veneni ha risposto per quello che in detto processo si contiene, de li havere havuti da doi anni in qua in Venetia in una bottega presso San Marco... per esso processo se vedde che egli fuori di tortura in presentia di molti giudici ha ditto, essendo interrogato per che era prigionie et confesso che lo era per essere venuto in Franza cum commissione havuta dal Sig.<sup>f</sup> Antonio de Leyva e del Sig.<sup>f</sup> Don Ferrante Gonzaga per avenenare il Re o in mangiare o in bere, overo per avenenare la sella della cavalcatura di S. M.<sup>ta</sup> et che havendo visto de non lo puoter fare essequire che li parve de avenenar Mons.<sup>f</sup> lo Delphino per far qualche cosa per la quale potesse avere la gratia dell'Imperatore, et che in quanto spetta alla nominatione fatta per lui de Monsignor de Schiene et de Domenico Pillacane in haverli incolpati ingiustamente che l'aveva fatto perché essendo trovato in questa parte avere detto el falso, potesse far credere chel resto detto a danno de se medesimo fosse similmente falso et che per li tormenti l'avesse confessato et ditto, ma che vedeva ora che al caso suo non era più remedio di salute, per discarico dell'anima discolpava li predetti Schiene e Domenico: el modo della

commissione quale in questo processo si legge e che essendo egli in la compagnia del Sig.<sup>r</sup> Paulo de Cerri in la quale di certo è stato in turno fu preso dal... Pes imperiale et condotto al Sig.<sup>r</sup> Antonio de Leyva dal quale molto (fu) minacciato et che parlando poi detto capitano seco gli dicesse sel... darebbe de avenenare un gran mastro, ch'egli rispose sì per il che... gli ne fusse parlato dal Sig.<sup>r</sup> Antonio e dal Sig.<sup>r</sup> Ferrante Gonzaga et da l'uno et da l'altro fosse ricercato se gli basterebbe nell'anima... et avenenare el Re et che accettando egli di farlo di darli quella compagnia di cavalli et fanti che da lui gli sarebbe addimandata et che lo farebbe grande, et che la commissione sua era di avenenare el Re et non li figlioli et di attosicar anche il Principe di Melphi et che il Sig.<sup>r</sup> Ferrante essendo parlato di questo gli fusse dicto che exequendo quello che prometteva da far che li farra dare due de le migliori terre del Stato di Mantova e che lo farra far grande. La famiglia de lo imperatore dal quale essendo poi egli introdotto fusse incarcerato et interrogato da S. M.<sup>tà</sup> prima che le cose de' Francesi pertinenti alla guerra e che in oltre di addimandare che quando havesse al mangiar suo il Re, et che parlando de poi el predetto Sig.<sup>r</sup> Don Ferrante con S. M.<sup>tà</sup> li dicesse l'homo farà quella cosa: hora signore a me non appartiene *ponere os in coelum*, queste sono cose più grandi, lascione alla prudentia de V. Ex. far quel giudizio le pare, et voglia Dio che non siano causa de accender maior foco dell'acceso. Oltre el gran et longo processo lettosì, due altre cose importanti sono state lette, l'una testimonianza autentica delle medici che si trovaro a far aprire el corpo de Mons.<sup>r</sup> lo Delphino per la quale attestano che nel cuore, polmone et in tutte le viscere et etiandio nel cervello si vedessero manifesti segni di veneno. L'altra una patente trovata, credo si dica in questa valice molto favorevole per esso Conte Bastiano fatta in Alexandria dal Lonate governatore de essa cittate di ordine et per parte del Sig.<sup>r</sup> Antonio et se ben mi ricordo dicon signata di sua mano e sigillata del suo sigillo.

In la presente ho lassato che dove dice d'haver havuto el veneno in Venetia da doi anni in qua, in un'altra parte di detto processo et in diverso examine si dice come egli dicesse haverlo havuto pur in Venetia, ma da sei mesi; et in un altro luoco di esso processo narrasse che detto veneno li fosse messo da un suo servitore in la predicta valice. El modo che si legge et ch'è stato letto in detto processo d'esser stato avenenato Monsignor lo Delphino et d'un suo servitore che bevesse el residuo de l'aqua avenenata, il quale poi in Tornon stessee alla morte cum segno evedentissimo di veneno e chel Conte Bastiano mettesse veneno in un vaso di terra fatto in Portogallo el quale ci è stato mostrato in leggendosi il processo et che la cosa succedesse in questa maniera; che essendo andato un paggio de Monsig.<sup>r</sup> lo Delphino cum una achera d'argento et detto vaso di terra a un pozzo dell'alloggiamento di predetto Monsignore in questa città presso l'Abbadia... alloggiamento del Re per tuore aque qual era cavata da un altro servitore di Sua Ser.<sup>tà</sup>. Riposti el detto paggio li vasi sopra l'orlo del pozzo et esso in meggio d'essi, cioè havendo l'uno da un canto et l'altro da l'altro, et postossi a guardar nel pozzo che passeggiando detto Conte Bastiano per la cuorte et avvicinosi a detto pozzo e narrato per detto processo ch'egli mettesse el veneno nel dito vaso de terra et che sopra ciò habbino poi trovato el paggio preditto al paragone cum detto Bastiano et verificato questo passo et convinto el delinquente dicono in tanti modi che senza la sua confessione li giudici puotessero condannar alla morte.

La sententia data contro la persona di detto conte mal arrivato e che domani in la strada della granetta di questa città habbi da esser squartato vivo alla coda di quattro cavalli et che prima tirato sopra una carretta bassa alla coda di cavallo et condotto a S. Giovanni habbi da far menda pubblica in dimandar perdono a Dio di quello ch'ha fatto et in discolpar Mons.<sup>r</sup> de Schiene. Dio li doni fortezza e gratia di salvar l'anima sua.

A V. S. E. baso le mani in buona gratia de la quale ben humilmente mi raccomando et prego Iddio la conservi come desydera.

Di Lione alli 6 de 8bre 1536.

Di Vostra Excellentia Humilissimo et fidelissimo servitore Hieronymo Feruffino.

Retro – Exim.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Signor mio Colendissimo el Duchà de Ferrara

Signor mio

.....

Sono d'opinione che la cosa del processo se tenghi costà segretissima, potrebbe stare che le copie de esso processo non si dessero fuori, di già l'ambassador portogallo lo ha ricordato al cardinale Triulzio acciò S. S. operi che non siano date alli oratori e scrivere de' quali non possi importar tanto... quanto foran dette copie. Hoggi alla emenda honorabile di quel povero conte appresso la chiesa di S. Giovanni in discolpar Mons.<sup>f</sup> de Schiene si sono trovati dui miei servitori francesi, i quali me hanno referito di haver udito ch'egli in lingua francese ha detto in leggendosi parte del detto processo che lo fanno morire a torto et che li hanno fatto confessare et dire più di quello che non ha fatto. El è ben più che necessario tenere secreto et non lasciar che vada a notizia di persona et ho anche advertiti detti miei che non parlino: imperocché molto più importeria che ne fusse parlato in Ferrara, dove questo sarà stato udito da altri.

.....

Di Lione alli 7 di ottobre 1536

...Et da Monsignore et da me fue detto in leggendosi in consiglio il processo che non volessero nominare colui conte di Ferrara, com'egli si era nominato, perché non era Ferrarese, ma delle montagne di Modena e per questo credo et mi fue detto che havevano emendato al luogo in detto processo.

Dilettissimo Hieronymo Feruffino

Retro – Al molto magnifico, molto honorandissimo el Signor Bartholameo Prospero Ducal Degnissimo Secretario.

Ill.mo et Eccel.<sup>mo</sup> Sig.<sup>f</sup> Signor mio Colendissimo.

.....

La cosa del processo lettosi avanti heri è molto dispiaciuta al cardinale Triulzio, col quale parlando heri lo oratore del portogallo et maxime che S. S. R.<sup>ma</sup> non deve disperare de fare tanto è in lei per tener vive le pratiche... Soggiungendo che del Sig.<sup>f</sup> Antonio non vuol parlare, ma che del Sig.<sup>f</sup> Don Ferrante così virtuoso e nobile signore non vuol già credere ch'avesse commesso un tanto errore...

Di Lione alli 8 di ottobre 1536

Documenti tratti dall'Archivio Vaticano (carteggio dalla Francia)  
Lettere del vescovo di Faenza Nunzio in Francia (card. Rodolfo Pio)

Lione 26 luglio 1536.

Fra quattro o sei giorni doverà partire per il campo Monsignor Delfino et d'Orleans, dietro a questi s'avvierà poi la Maestà sua con altra gente.

Lione XIII ottobre 1536.

Sua Santità vederà la sententia stampata di quel che dicono ha avelenato il Delfino, ne trovo che sian per dare all'imbasciatori il processo intiero come dissero di fare...

Intendo ben che quel infelice che nell'ultimo, quando fu vicino alla morte, quando fu per essere iustitiato reiterò al confessore che gli era acanto il medesimo che sempre ebbe in bocca queste parole: peccavi nimium. Io ho un dubbio al mondo che il Cristianissimo certissimamente tiene la confessione per essere vera et tutti questi Signori mostrano similmente et certo hora quando S. M.<sup>ta</sup> è in proposito si vede che non può contenere le lachrime che prima dopo quattro giorni chel Delfino fu morto si passava costantemente...

Li XIII d'ottobre 1536.

...Dirò a V. S. che l'ultime mie furono di VII indirizzate al R.<sup>do</sup> Legato di Venezia per le quali avisava la justitia fatta di quell'Italiano, qual secondo il processo ch'el Re fece leggere presenti li Ambasciatori et molti Signori ha avvelenato il fu Delfino, essendo venuto come per quell'appare,

per avvelenare Sua Maestà per ordine di Antonio da Leyva et de Don Ferrante Gonzaga, ma perché tengo per certo le lettere avranno buon recapito non ne replicherò altro et tutto si doverà vedere per il processo del quale dissero questi signori che darebbero copia, ma per ancora non si è havuta.

Li XIII ottobre 1536.

...S. S. vederà la sententia stampata di quel che dicono ha avelenato il Delfino, ne trovo che sian per dare alli Ambasciatori il processo intiero come dissero di fare...

1° novembre 1536.

...Il Re risponde al Legato che le condizioni poste dall'Imperatore per la pace gli sembrano poco oneste, e si lamenta "che considerando che l'ha voluto avelenare e che gli ha per tal mezzo levato il primogenito di tanta aspettazione el non può se non non pensare d'haver eternamente guerra seco e da destruerlo con tutte sue forze, sperando che Dio gli habbia da concedere gratia di poterlo effettuare".

Si lamentava di essere stato offeso *sì vivamente nel proprio sangue*, che fare la pace coll'Imperatore non lo potrebbe, ma se saranno cose certe si piegherà essendo stanco di parole "contento di lasciar la vendetta a Dio dell'ingiuria che pur troppo grave ha ricevuta, se non si verrà a pace si servirà anche del Turco e d'ogni altro che possa dargli aiuti".

52. Camillo conte di Monforte della Pieve di Maserno fu uomo prepotente e poco docile alla signoria dei duchi di Modena. Era solito di dire, ch'egli dipendeva solo da Dio, per la qual cosa fu accusato presso il duca Cesare nel 1622. Ma dell'accusa egli turbossì così poco che fece imprigionare l'accusatore, che invano ricorse allo stesso duca. Si mostrò favorevole alla Chiesa et approvava senza riserva che avesse tolta Ferrara agli Estensi. Opprimeva i suoi sudditi, ma nessuno ardiva di ricorrere, tanto erano terrorizzati, ed osava fare minaccie *sub poena criminis maiestatis lesae* ciò che era apertamente interdetto ai feudatari.

Massimiliano suo fratello era altrettanto altezzoso e viveva poco cristianamente, ostentando pubblicamente di non osservare la quaresima. Aveva stuprata una donzella chiamata Maria figlia di una vedova e perché un parente della vittima aveva manifestata l'intenzione di ricorrere al Duca, Massimiliano sotto speciosi pretesti lo fece chiamare a Montese e come lo ebbe nelle mani serratolo in una camera, coll'ajuto di un servo lo *fracassò di bastonate*, come scrive un anonimo denunciatore, *zeloso della grandezza e reputazione della S.ma Casa*. Ma nulla poté il debole e timido duca Cesare.

53. Fu anche chiamato Alfonsino per distinguerlo dal padre, chiamato pure Alfonso., Era nato nel 1546 ed ancora giovane andò in Francia dove sposò Isabella Coqui, della quale presto rimase vedovo. Nel 1579 passò in Germania e col consenso di Isabella d'Austria sposò Sidonia di Colgin, che gli portò in dote 60.000 scudi d'oro. Il matrimonio fu celebrato in Praga nel 1581 alla presenza del fratello Sigismondo, rappresentante il duca di Ferrara. Nel 1582 la regina lo nominò suo cavallerizzo maggiore e nello stesso anno in Praga gli nacque un primo figlio mortogli in fasce. Condusse in Italia la moglie nei feudi aviti e quivi nacquero Girolamo ed Ernesto, che dovevano lasciare in Germania chiara fama di loro stessi. Nel 1584 era di nuovo in Germania, dove fu nominato coppiere dell'Imperatore Ferdinando, e poscia suo oratore in Ispagna, Italia e nella Polonia. Nel 1590 sedette col titolo di barone del regno alla dieta di Praga e nel 1596 fu all'assedio di Calais. Tornato in Italia andò al servizio del Granduca di Toscana Cosimo, che lo mandò nel 1602 in Inghilterra a complimentare il re Giacomo Stuardo, nella quale missione fu seguito dal figlio Ernesto. Ritornato in Toscana, il Granduca lo pose al comando di una nave della flottiglia, che Cosimo aveva adunato, ma arrivato in Inghilterra si infermò e morì nel 1606. La figlia Isabella aveva maritata col conte Francesco Castiglione di Milano e si conserva ancora la lettera, colla quale partecipava il maritaggio al duca di Ferrara.

54. Desiderio Montecuccoli nel 1574 fu ricercato dal commissario ducale Paolo Carandini per arrestarlo, quale colpevole dell'uccisione del capitano Cesare Nardi. Avuto avviso che si trovava in Montese, il Carandini fece circondare la rocca da 500 archibugieri, ed entratovi seppe

che Desiderio e il fratello Sigismondo erano fuggiti in Toscana, e nel castello non trovò che Alfonso il giovane.

Fu dapprima condannato a morte, poi relegato in Rubbiera e il suo feudo passato ad Ernesto suo nipote. La moglie di Desiderio con testamento lasciò eredi i figli di Sigismondo fratello del marito.

55. Ernesto Montecuccoli meriterebbe una biografia a parte, la gloria di Raimondo venuto dopo lui, fu la causa per la quale restò meno noto il suo nome. Nacque probabilmente a Montese, feudo paterno, dove per alcuni anni suo padre era andato ad abitarvi colla moglie Isabella di Golgin, damigella di Isabella d'Austria vedova di Carlo IX di Francia. Nel 1610 il cronista modenese Spaccini accusa Ernesto e il fratello conte Girolamo di avere preso parte all'uccisione del capitano Cesare Nardi, pel quale delitto venne condannato a morte, poscia relegato il loro zio Desiderio. Dapprima Ernesto si rifugiò in Toscana, poscia passò in Germania e prese servizio presso l'armata imperiale. Nel 1616 fu in Modena per poco tempo; nel 1625 accolse in Germania il giovine cugino Raimondo, che si presentava con una raccomandazione del duca di Modena e come desideroso di avviarsi egli pure nella carriera delle armi. Ernesto ebbe poco dopo la nomina a generale d'artiglieria, e mandato nei Paesi Bassi allora in fiamme, si coprì di gloria, benché, come scrisse Ugo Grozio: *nunquam res Ordinum peiori loco visae quam cum Ernestus Montecucculus Bataviam premeret*. Dopo la battaglia di Lützen (1632) fu chiamato dal Wallenstein alla difesa di Breisach, ma durante una sortita cadde in una imboscata tesagli dal conte di Nassau e ferito a morte fu fatto prigioniero. Trasportato a Colmar vi morì poco dopo nel 18 luglio del 1633 di 49 anni. Lo Spaccini così annunzia nella sua cronaca la morte dell'illustre concittadino, che chiama *soldato di gran valore, ma sgraziato. La morte del conte Ernesto Montecuccoli si conferma; con una compagnia di cavalli s'era ritirato in una palude, dalla carica degli Svizzeri fu ferito e fatto prigioniero*<sup>19</sup>. Fu valoroso fino alla temerità, e questa fu la cagione della sua morte. Era comandante dell'artiglieria e delle armi imperiali in Alsazia ed aveva servito l'impero per 23 anni. Gualdo Priorato disse di lui: *era di placidissimo aspetto, di dolci costumi, di maniere amabili*. Generoso fino alla prodigalità prestava denaro a quanti gliene chiedevano, e morì povero e indebitato. Il fratello Girolamo pagò tutti i debiti *per riputazione di quella grand'anima e della casa*. L'arciprete di Menaggio nel suo libro stampato a Milano nel 1653 col titolo: *Principi del mondo e segnalati guerrieri estinti dall'anno 1630 sino all'anno 1652*, ne parla con grandi lodi<sup>20</sup>.

56. Girolamo nato nel 1584, fratello del generale Ernesto, si era anch'esso portato in Germania, dove fu maggiordomo di Claudia sorella di Cosimo granduca di Toscana, arciduchessa del Tirolo. L'imperatore Ferdinando III lo nominò suo gentiluomo di camera e cameriere della chiave d'oro e consigliere intimo di Stato, e morì nel 1642 con fama di uomo molto assennato ed esperto. Amò moltissimo il cugino conte Raimondo, considerandolo come un figlio; morendo lasciò tutto il suo patrimonio alla moglie Barbara Concini, raccomandandogli però di lasciare alla sua morte erede Raimondo, cosa da lei scrupolosamente eseguita.

57. Nel 1644 andò pel duca di Modena ambasciatore a Vienna e fu suo plenipotenziario al congresso di Münster. Nel 1648 rimase ferito combattendo contro gli Spagnuoli. Il duca di Modena nel 1661 lo nominò governatore di Carpi, e nel 1664 andò in possesso dei feudi.

58. Enea nel 1579 andò in Francia con missione speciale datagli dal duca di Ferrara Alfonso II. Nel 1592 fece acquisto di molte terre nella montagna e nel piano e costruì l'oratorio di Semese dedicato a San Lorenzo. Nel 1613 lo Spaccini ci dice che fu nominato generale della cavalleria estense.

59. Francesco sposando una figlia del conte Laderchi, detto Imola, ministro ducale, acquistò il favore del sovrano. Nominato maggiordomo accompagnò il Duca in Spagna nel 1638 e nel 1640 andò a Roma per trattare col Papa circa la controversia di Castro. Egli era venuto a porre ferma stanza a Modena nel 1614, e il Duca lo favorì assai e nel 1626 elevò per lui il feudo di Semese a marchesato, il Montecuccoli, poco tempo dopo, cioè nel 1636, lo cedette in cambio di quello di Guiglia elevato alla stessa dignità feudale. La rocca di Guiglia fu da lui ridotta allo stato, in cui è pervenuta fino a noi. Fu amicissimo del suo congiunto conte Raimondo il quale bene spesso ricorreva al marchese Francesco per consiglio. Creato maggiordomo ducale nel 1631, negli ultimi

anni perdette la grazia del sovrano e si ritirò in Guiglia, dove morì nel 1645, ma volle essere seppellito in Ferrara nella chiesa detta dello Spirito Santo, dove erano stati tumulati i suoi maggiori. Non si conosce con certezza la causa del disgusto, ma si può dedurlo da quanto ha scritto di lui lo Spaccini. Il cronista lo dipinge a neri colori, lo dice di natura avarissima ed esoso al punto da disgustare tutta la corte di Sassuolo. Coi denari del Duca avrebbe comprati beni per sé; incaricato di passare le provviande ai soldati, si attribuì la morte di molti alla cattiva qualità del cibo che era stato provveduto, nella sua avarizia, dice il cronista, voleva che *fosse fatta la guerra senza denari*.

60. Giambattista Montecuccoli nel 1654 fu inviato a Loreto ad incontrare la duchessa Lucrezia Barberini che veniva a Modena sposa del duca Francesco I. Passò poi a Vienna presso l'imperatore Leopoldo per trattare dell'investitura di Correggio. Alfonso IV lo fece suo mastro di camera e nel 1662 governatore della Garfagnana. Nel 1653, unitamente ai fratelli Sebastiano, Giustiniano e Felice, si accomodò col sig. Pio Poggi, fratello del Cardinale ed ultimo di questa famiglia. Alla famiglia Montecuccoli restarono il palazzo di via Strà San Donato in Bologna, sotto la parrocchia di Santa Maria Maddalena ed il sepolcro del cardinale Poggi nella chiesa di San Giacomo della stessa città.

61. Sebastiano Montecuccoli fu ucciso il 3 ottobre del 1663 nelle berlete di Spilamberto per ordine del marchese Guido Rangoni per vecchi rancori e dissidi di famiglia. Fino dal 1659 esisteva un'ordinanza ducale al conte Felice ed al marchese Sebastiano Montecuccoli di non disturbare in alcun modo i marchesi Guido e Filippo Rangoni, ed Ippolito e Cesare pure Rangoni, né i loro parenti ed agenti, e i Rangoni si ritenevano offesi dai Montecuccoli, perché questi avevano ucciso un loro servo, per la qual cosa Sebastiano e Felice erano stati banditi da Bologna.

62. Matteo Ghirardelli scriveva al padre Robin gesuita nel 16 gennaio 1673 *...Giovedì mattina 14 gennaio sulle 13 ore morì il padre Carl'Antonio Montecuccoli, qual il giorno avanti haveva scritto varie lettere... Era etico e tisico e aperto dopo morte haveva i polmoni affatto secchi e attaccati alle coste. Venne a Roma con febbre e sempre volle governarsi a modo suo, non volendo né mangiare né bere, credendosi di rihaversi col perdere le forze...*

63. Nel 1695 il marchese Ferrante chiese al duca di Modena il permesso di riattivare la fiera di San Lorenzo in Montese, come era già stato concesso al suo antenato conte Girolamo. Ottenne dallo stesso duca la reinvestitura di Montese, Monteforte, Riva, Salto e Sassostorno. Cedette poi i feudi al duca di Modena dei quali furono investiti prima il marchese Selvatico, poscia i marchesi Malaspina dalla Rosa. L'unica figlia del marchese Ferrante, Paola, era dama della duchessa di Brunsvich, ed aveva sposato nel 1711 il marchese Ferdinando Riva di Mantova. Il marchese Ferrante morì in Bologna il 29 luglio 1706 e il conte Silvio suo nipote lo fece seppellire nella chiesa di San Francesco di quella città.

64. Ercole nel 1701 fu dall'imperatore Leopoldo nominato proprietario del reggimento di cavalleria rimasto vacante per la morte del conte Enea Caprara. L'imperatore Giuseppe I lo creò generale comandante la cavalleria e suo maresciallo di campo, e a lui affidò nel 1708 la guardia dei confini ungheresi. Nel 1717 fu alla presa di Temesvar. Ottenne l'incolato austriaco e si considerò come vero patriotta di quell'impero; a lui ed ai suoi eredi con decreto imperiale dell'8 novembre 1719 fu concesso il titolo di conte col predicato di *alto e ben nato* (hoch und wohlgeberen) con diritto di voto alla dieta di Boemia, quale magnate. Nel 1718 raccomandava al duca di Modena il fratello Pio, frate domenicano, che aspirava a diventare vescovo di Modena.

Si ammogliò in Germania come si desume da una sua lettera del 29 aprile 1720 da Liblino in Polonia al dottor Paolo Bertacchini, nella quale lo ringrazia per "le cordiali espressioni portatemi da V. S. per il mio accasamento in queste parti...". Di lui si ha un rescritto del 9 ottobre 1720 a favore della comunità di Samone nella causa vertente fra la detta comunità e quelle di Missano e Gainazzo pel mantenimento della campana maggiore.

In Milano, dove morì il giorno 10 di maggio del 1729, era comandante delle forze imperiali e di lui recitò un elogio un conte Casati.

65. Il conte Silvio Montecuccoli cadde in disgrazia del duca Rinaldo I, ma per intromissione del cardinale de' Medici fu riammesso agli onori di corte e nell'agosto del 1699 venuto a Modena

fu ricevuto dal duca, al quale aveva chiesta un'udienza per complimentarlo. Nel 1701 andò a Vienna col fratello marchese Raimondo per accudire agli affari inerenti alla lite col marchese Felice per il maggiorasco rimasto disponibile per la morte del principe Leopoldo Montecuccoli. Fu pure a Vienna l'anno dopo per missione segreta del suo sovrano, e tornato subito a Modena fu spedito nel luglio al campo del principe Eugenio di Savoia per continuare le trattative già iniziate. Nel 1707 in Bologna ebbe un duello col cavaliere Giuseppe Barrozzì, perché questi aveva maltrattato un vetturino alle dipendenze del conte Silvio. Un diploma ducale del 25 ottobre 1709 gli concesse il titolo di marchese da erigersi sulla parte dei beni feudali che gli sarebbe toccata nella divisione, e per merito dei servigi prestati al Sovrano ottenne pure una pensione annua di 3000 lire. Nel 1725 il duca Rinaldo lo mandò di nuovo a Vienna in missione presso l'Imperatore, che lo nominò consigliere aulico e lo regalò del proprio ritratto in ovato con ornamenti *di rabesco d'argento tempestato di diamanti, pendente da una corona dello stesso lavoro e fornita dalle stesse gioie*. Il ritratto però non essendo terminato non fu dato in persona al marchese Silvio, ma consegnato a monsignor Sabbatini residente estense a Vienna, coll'incarico di farlo avere al destinatario<sup>21</sup>.

66. Maria Vittoria fu maritata col marchese Virgilio Davia bolognese. Seguì in Inghilterra la principessa Maria Beatrice d'Este che andava sposa al re britannico Giacomo II e le fu fida e costante compagna nella prospera e nella avversa fortuna. Ebbe il titolo di contessa d'Olmond e di Pari e fu nominata dama della regina.

Quando Guglielmo d'Orange occupò nel 1688 il regno d'Inghilterra, costringendo la famiglia reale a fuggire, la contessa Montecuccoli sottrasse ai nemici il figlio della regina, il futuro pretendente passato alla storia col nome di cavaliere di San Giorgio. Aveva ella nascosto il regale infante in una cassa di parrucche, e vestitasi da carbonaia, dopo mille pericoli lo condusse in Francia presso i genitori là ricoverati dalla magnanimità di Luigi XIV di Francia. In questa fuga romanzesca fu validamente coadiuvata dal bolognese Riva, uno dei primi ufficiali della guardia della regina, ed uno dei più vecchi e zelanti suoi servitori<sup>22</sup>. I persecutori si vendicarono dopo facendo spargere la voce che fosse stato sostituito con un altro fanciullo. Nel 1698 la marchesa Maria Vittoria fu in Modena per rivedere il marito, i figli, le nuore, i fratelli, e nel novembre dello stesso anno ritornò in Francia all'esercizio della sua carica.

La coraggiosa dama morì nel 12 aprile del 1703 a S. Germano, pianta vivamente dalla regina che l'amava come sorella e che con quella morte vedeva a poco a poco farsi il deserto intorno a lei. La contessa d'Olmond ebbe un figlio che prima visse a Roma al servizio della regina di Polonia, chiamato poi a San Germano fu nominato dal re britannico suo gentiluomo, poi improvvisamente sparì e si disse fosse andato a farsi religioso fra i solitari austeri della Trappa. Ebbe anche una figlia di nome Teresa che si fece monaca: si conserva ancora un volumetto di poesie stampate per l'occasione in Bologna nel 1698, fra le quali si trova pure un sonetto d'Eustacchio Manfredi.

67. Nel 1699 nel 21 settembre il marchese Raimondo si trovava a Vienna cameriere della chiave d'oro del Re dei Romani, ed ivi sposò la marchesa Maria Rangoni sorella del marchese Taddeo, dama di camera della regina dei Romani, colla approvazione delle loro Maestà, che vollero presiedere a quelle nozze. Nel 1707 il marchese Raimondo fu dal Duca spedito a Vienna per ringraziare l'Imperatore della protezione accordatagli, e per chiedere al nuovo Cesare l'investitura degli Stati. Accompagnavano il Montecuccoli i conti Gio. Bellincini e Gio. Battista Scalabrini. Nel 1715 essendo morto monsieur de Bymont, mastro di camera della duchessa di Brunsvich, il duca lo sostituì col marchese Raimondo.

68. Nel 6 gennaio 1698 moriva senza prole il principe Leopoldo Montecuccoli e si apriva la successione al maggiorasco istituito dal conte Raimondo suo padre, coll'obbligo inerente di abitare in Germania e di sposare una donna tedesca e cattolica. Pretendevano alla successione il marchese Felice Montecuccoli come più prossimo e il marchese Raimondo, quale figlio del primogenito marchese Giambattista, morto nel 1689, e che si era portato a Vienna per prendere possesso dell'eredità. Pare che il defunto principe non adempiesse esattamente la volontà del padre e avesse dato origine ad incertezze e a dubbi, che poscia generarono una lunga lite. Il marchese Felice in una sua lettera del 1° febbraio del 1698 scriveva: *la morte del principe ha fatto venire a cognoscenza di*

*molte cose. Non ha obbedito alla volontà del padre et piacesse a Dio che non senta nel purgatorio la pena della sua disobbedienza.* Nell'aprile del 1707 il processo si svolse a Bologna, dove abitava il marchese Felice, davanti all'Auditore generale contro al reo convenuto marchese Raimondo. Nello stesso anno moriva il marchese Felice e la lite si protrasse tanto in lungo che nel 1746 il figlio di questi Francesco Raimondo moriva egli pure senza vedere l'esito del litigio. Il marchese Zenone, succeduto al padre, o vicesse la lite, o venisse ad una transazione, o l'altro non volesse trasportare in Germania la dimora, fatto è ch'egli rimase signore di Hohenegg ed andò in possesso di tutti i beni del maggiorasco, vedendo in tal modo finita la lite in suo favore.

Il marchese Felice aveva ottenuto dalla duchessa Laura la reinvestitura di Montetortore, Semellano, Montequestiolo e Montalbano colle sue dipendenze e il mercato della Zocca. Più tardi incontrò la disgrazia ducale e si era ritirato a Vienna dove sposò la contessa Anna Oppersdorff. Morì in Bologna nel 1707.

69. Giuseppe Montecuccoli nel 1743 eresse le scuole di Guiglia. Nel 1749 era gentiluomo di camera di Francesco III, che nel 1760 lo nominò maggior generale delle truppe estensi. Fu anche senatore di Bologna nel 1739.

70. Il conte Antonio Montecuccoli cavaliere gerosolimitano, acquistò nel 1766 la contea di Mitterbourg, che ha per capoluogo Pisino. Nel 1740 era colonnello del reggimento estense del Frignano. Mandato dal duca di Modena a Vienna alla corte dell'Imperatore, ottenne un diploma imperiale del 1758 che lo nominava consigliere intimo di Stato. Ritornato a Modena, vi morì nell'11 luglio 1768 e fu sepolto nella chiesa di Santa Margherita nella tomba di famiglia. Nel 1808 essendo stata soppressa quella chiesa i resti del conte Antonio furono portati nel sepolcreto di Guiglia. Nel suo testamento lasciava la contea di Mitterbourg al nipote marchese Raimondo, sostituendo ad esso, in caso di morte, l'altro nipote Francesco Enea, poi l'altro Francesco che aveva assunto il cognome Caprara, poi la linea dei marchesi di Polinago, che fu chiamata nel 1873 per la morte del marchese Raimondo Montecuccoli-Laderchi ultimo discendente diretto del ramo del conte Antonio. Dopo il ramo di Polinago erano chiamati i discendenti del marchese Zenone Montecuccoli di Vienna, e mancando anche questi i discendenti del conte Alessandro Marsciano di Roma.

71. Enea Francesco, annullato il matrimonio del fratello colla Cornaro, pensò alla conservazione della famiglia e si ammogliò colla contessa Carlotta Franco di Vicenza. Creato podestà di Modena nel periodo del primo regno italiano, fu dall'imperatore Napoleone nominato conte dell'Impero, e la contessa sua moglie dama dell'imperatrice di Francia e della regina d'Italia. Ripristinato l'antico governo continuò ad essere podestà di Modena e la moglie nel 1817 passò al servizio della corte austro-estense. Fu nominato ciambellano dell'imperatore Francesco I, il quale nel 1826 dal marchese Enea fu alloggiato a Pisino, e il monarca lo ringraziò con lettera, in cui ricordava i servizi resi e prestati alla casa imperiale dalla famiglia Montecuccoli e lo regalò d'una scatola d'oro ornata di brillanti.

72. Il marchese Raimondo nel 18 frimmaire anno 5 repubblicano (9 dicembre 1796 v. s.) ebbe una lettera del Lamberti del Comitato di governo di Modena con ordine perentorio di abbandonare la città entro 24 ore.

Nel 1777 aveva sposato donna Caterina Cornaro di Venezia, dama colta, ma di non vago aspetto<sup>23</sup>. Furono nozze tristi; nel 1782 una visita di tre medici di Padova dichiararono trovarsi nel marchese un'impotenza relativa, ma bastevole per concedere l'annullamento del matrimonio, com'era stato chiesto. In base a questo attestato il patriarca di Venezia dichiarò irritò e nullo *usque ab initio ex impedimento phisicae perpetuae et insanabilis impotentiae... ad coendum cum nobili Caterina et cumquacumque altera virgine*, e chiedeva al Papa una sentenza, onde procedere con sicurezza alla celebrazione di altro matrimonio. Alla richiesta del patriarca il Papa Pio VI nel 5 giugno 1792 rispondeva: *concedatur*.

La Cornaro aveva abbandonata Modena fino dal 1782, in quello stesso anno Giuseppe Montecuccoli scriveva il 4 maggio al fratello Francesco i particolari della partenza della marchesa per Venezia, e come l'infelice sposa piangesse nell'abbandonare una casa, in cui forse era entrata



piena di sogni e di speranze. Della tristezza che sempre circondò la dama veneziana è prova la lettera da lei scritta al cognato marchese Francesco Enea, quando questi si trovava a Vienna. Si rallegrava con lui perché era in così bella città e concludeva: *Voilà de la morale si vous en voulez. Modène est triste, toujours plus triste; la monotonie y règne, l'avarice la gouverne et la misère lui fait sa cour... Vos très affectonnée amie et belle soeur Montecuccoli née Cornaro.*

Nel 1803 il marchese Giuseppe con regolare sentenza fu prosciolto da ogni soggezione governativa e tornò in patria, dove morì l'anno dopo nel 19 gennaio nell'età d'anni 52.

73. Fu l'ultimo del ramo dei discendenti di Bersanino che nel secolo XVII presero anche il cognome di Laderchi e che conservarono ferma stanza in Modena. Fu uomo strambo, non si ammogliò e visse sempre solo, diviso anche dalla madre contessa Carlotta Franco. Uomo benefico fu largo coi poveri del suo patrimonio, che seppe ricostruire di nuovo, avendolo il padre suo Francesco Enea fortemente compromesso. Nel 1872 fu trovato morto nelle strade di Milano, dove spesso era solito recarsi. Colla sua morte, in forza delle tavole di fondazione la contea di Pisino passò al marchese Giuseppe Montecuccoli degli Erri di Polinago. Il pingue patrimonio egli lo lasciò ad uno dei rami trapiantatisi in Vienna, ma in pochi anni venne miseramente sciupato, e si seppe deludere ogni vincolo da lui imposto, benché fosse comminata la penale di decadenza e la sostituzione della Congregazione di Carità. Amava l'astronomia ed aveva formato un osservatorio, che avrebbe dovuto durare anche dopo la sua morte, avendolo convenientemente dotato. Ma tutto andò perduto, né persona si curò di salvare dalle rapaci mani di tanti, almeno quella parte che poteva interessare il pubblico.

74. Raimondo Montecuccoli Laderchi di Vienna ciambellano imperiale, commendatore della corona d'Italia nella gioventù fece parte della marina austriaca fino al grado di capitano. Passò al servizio dell'arciduca Massimiliano, poscia fu addetto all'ambasciata austriaca a Pietroburgo, e richiamato passò al ministero dell'interno. Morto nel 1873 in Modena il marchese Raimondo Montecuccoli Laderchi, i figli del marchese Raimondo di Vienna furono chiamati eredi col patto di stabilire in Italia il loro domicilio. Si trasferì quindi in Modena colla famiglia, dove morì nel 25 giugno del 1889.

75. Il maresciallo Caprara di Bologna servì l'imperatore Carlo VI e fu presidente del consiglio di guerra dell'impero. Nel suo testamento aveva ordinato che terminando la linea Caprara fossero eredi fidecommissari i figli di sua sorella Ortensia, maritata col marchese Giambattista Montecuccoli. Avvenuta l'estinzione della famiglia Caprara il chiamato al fidecommesso era il marchese Francesco. Per impedire la divisione del pingue patrimonio si pensò di dare in moglie a Francesco, primogenito di Raimondo, Vittoria unica figlia del conte Nicolò Caprara, ultimo di quella famiglia e le nozze si celebrarono nel 1733. Il duca di Modena non amava che la famiglia Montecuccoli espatriasse e volle che il marchese Francesco Montecuccoli, primogenito, rinunciasse a favore del secondogenito Raimondo tutti i diritti feudali, fidecommissari ed allodiali dei Montecuccoli.

Francesco portò la sua residenza in Bologna e abbandonato il cognome paterno, assunse quello della moglie. Fu dei quaranta, senatore e gonfaloniere di giustizia nel terzo bimestre del 1753. L'imperatore lo creò cavaliere del Toson d'oro, ciambellano e cavaliere della chiave d'oro.

76. Giambattista s'avviò per la carriera ecclesiastica, dove occupò le più alte cariche. Fu nominato vice-legato di Ravenna, non ancora venticinquenne, poscia vescovo d'Iconio, poi nunzio apostolico in Svizzera, e dopo a Vienna. Pio VI nel 1799 l'elevò alla porpora cardinalizia, e lo nominò vescovo di Iesi. Nel 1801 era andato a Parigi quale legato, ed aveva concluso col Buonaparte il famoso concordato che ridonò la pace alla chiesa cattolica. In guiderdone dell'opera prestata ebbe l'arcivescovado di Milano e spettò a lui d'incoronare in quella cattedrale Napoleone re d'Italia. Fu nominato conte e senatore del regno, spedito poscia legato a latere del Papa a Parigi, s'ammalò e morì nel 21 giugno 1810, dopo essere diventato quasi cieco. Per decreto imperiale il suo corpo fu esposto nel palazzo di sua residenza ed onorato con solenni esequie nella cattedrale di Parigi, dove l'abate Ranzau ne disse l'elogio funebre.

77. Lodovico Antonio Caprara fu educato nel collegio di S. Carlo di Modena. Fu cavaliere di Malta, balì, commendatore di S. Giovanni Battista, e balì d'Armenia.

78. Carlo Enea Francesco nacque nel 1724 fu tenente maresciallo austriaco e poscia generalissimo delle truppe pontificie negli anni 1796 e 1797.

79. Carlo Caprara fu ciambellano di Maria Teresa, senatore di Bologna, consultore della repubblica italiana, scudiere del 1° regno d'Italia, poi ciambellano austriaco, morì nel 1816.

Si ha di lui una lettera del 26 maggio 1782 diretta allo zio marchese Giuseppe Montecuccoli, nella quale scrive d'aver inteso da monsignor nunzio suo fratello che le carte del famoso maresciallo Montecuccoli sono nella famiglia di un conte Colloredo, ajo dei principi reali. Supponeva che le dette carte fossero in quella famiglia per una donna Montecuccoli maritata con un Colloredo, e mostrava di ignorare che una Colloredo invece sposò Leopoldo unico figlio del maresciallo, morto senza discendenza mascolina, la qual cosa spiega come le carte del maresciallo passassero ai Colloredo, e da questi negli archivi imperiali. Mostrava pure di non conoscere che la linea del maresciallo fosse finita: così poco si curavano delle glorie dei loro antenati!

---

<sup>1</sup> Cfr. Cronaca del Morano-Tassoni-Bazzano, an. 1323.

<sup>2</sup> Nei registri comunali di Modena è così notato: Parocchia di San Giorgio in S. Francesco – Nome: Rodolfo, Luigi, Raimondo, Enrico, Alfonso. – Anno: 1843. – Mese: febbraio, giorno: 22 ore 8 ant. – Padre: Luigi. Madre, Puthon Carlotta – Condizione, Nobile – Patria del padre Modenese – Padrini Puthon Rodolfo, Ferrari Caterina.

<sup>3</sup> La lapide sepolcrale ora è dietro all'altare per essere stata rimpiccolita la cappella; in essa sono scolpiti lo stemma e una iscrizione ormai corrosa e difficilmente leggibile: *Si animarum auctio fieret magnificum comitem Caesarem de Montecuculo... virtutes, pietas et...*

<sup>4</sup> Cfr. *Annali d'Italia*, an. MDXXXVI.

<sup>5</sup> Lettera del Feruffino del 15 agosto 1536.

<sup>6</sup> Lettera dell'8 ottobre 1536.

<sup>7</sup> Idem del 7 ottobre 1536.

<sup>8</sup> Archivio Vaticano.

<sup>9</sup> Dispaccio di Girolamo Feruffino.

<sup>10</sup> Arch. Vaticano.

<sup>11</sup> Idem.

<sup>12</sup> Il Doria passò poi al partito imperiale dstando l'ire del re di Francia. L'ambasciatore veneto Cristoforo Cappello scriveva da Crepin l'8 novembre del 1537 ai Signori del Consiglio: *Insumma S. E. mi disse tanta roba ch'il re Cristianissimo non cognosce il più vile, infedele e scandaloso del Doria* (Arch. di Stato di Venezia).

<sup>13</sup> Archivio Vaticano.

<sup>14</sup> Del dolore e della irritabilità del re di Francia attesta pure una relazione dell'ambasciatore veneto Francesco Giustiniani dell'Archivio di Stato di Venezia. Dopo avere accennato agli odi ed alle passioni che accendevano gli animi, soggiunge: *lasciando stare tutte le altre offese, la presa del Re cristianissimo, l'ostaggio dei suoi figliuoli, la capitolazione di Madrid, l'impresa di Francia che fu tentata più di due anni fa dall'Imperatore, et ultimamente l'opinione del veneno del serenissimo Delfino, da che sono nasciuti odii infiniti, hanno alterato sì l'animo di Sua Cristianissima Maestà che esso mai non ragiona di alcuna di tali cose che non si scaldi tutta in passione et ardore di vendicarsi un giorno.*

<sup>15</sup> Arch. Vaticano.

<sup>16</sup> Cfr. Cr. Lancillotto, T. V-VI, pag. 166.

<sup>17</sup> Cfr. *Les homonymes de l'histoire par madame Bourdon*, Paris, H. Casterman editeur, 1863.

<sup>18</sup> Rogito di Giacomo Albinelli 30 settembre 1506 e Rogito di Alessio Buonvicini da Montecuccolo 26 settembre 1516. Erano posseduti dal compianto prof. Ferdinando Iacoli.

<sup>19</sup> Vol. I. Frammenti c. 502. Arch. stor. Com. Modena.

<sup>20</sup> Cfr. Campori, *Raimondo Montecuccoli e i suoi tempi*, e le *Memorie di Storia Patria di Modena*, Ser. I, Tomo VI, come pur la cronaca Spaccini an. 1°.

<sup>21</sup> Cfr. dispaccio del P. Giuliano Sabbatini, Vienna 4 dicembre 1725, Archivio di Stato.

<sup>22</sup> Cfr. dispacci del Rizzini residente estense in Francia, Arch. di Stato di Modena.

<sup>23</sup> Il marchese Raimondo nel 1° gennaio 1777 scriveva alla madre: *...sono contentissimo della scelta fatta... spero formerà la mia felicità costante... La damina non può essere detta una bellezza, ma ha un ensemble di volto e di figura che la rende molto da piacere... volto colorito, occhi vivaci... Suona il cembalo a meraviglia.*